L'INTERNAZIONALE
di Lotta di Classe

www.artiemestieri.info www.artiemestieri.info/giornale **Periodico dell'U.S.I. Arti e Mestieri - A.I.T.** redazione.linternazionale@artiemestieri.info +3933128804126

Degli scioperi e di una lotta...

A volte un editoriale è superfluo. Questa è una di quelle occasioni. Dovremmo commentare un terremoto le cui conseguenze gli emiliani stanno ancora scontando, i tredici lavoratori morti mentre tentavano di salvare i luoghi del loro sfruttamento, la solidarietà spontanea con i terremotati, l'incombete militarizzazione che a questa si oppone. Dovremmo commentare l'ennesimo e rituale sciopero generale indetto dal sindacalismo di base, anche questa volta diviso e più che mai minoritario e velleitario. Ma, piuttosto che ribadire cose ovvie e già dette, preferiamo dare voce ai fatti, ad una lotta - quella dei lavoratori di Basiano - che nella sua durezza e "semplicità" mette in evidenza lo stato del conflitto ai margini del mondo del lavoro tradizionale. Ma come la Grecia ha assunto il valore di paradigma della crisi, Basiano e dintorni lo possono diventare per una gran parte dei lavoratori italiani.
Pubblichiamo dunque alcuni stralci dell'articolo-cronaca "Selvaggio attacco poliziesco a Basiano" scritto dai compagni di *Comunisti per l'organizzazione di classe - Combat Nord*
Il testo integrale dell'articolo è disponibile su: http://connessioni-connessioni.blogspot.it/2012/06/selvaggio-attacco-poliziesco-basiano.htm oppure sul sito de L'Internazionale.

"*Questa mattina, mentre gli operai del magazzino di Basiano (MI) presidiavano i cancelli sono stati violentemente caricati dai carabinieri. Di fronte alla loro coraggiosa resistenza, solo con l'uso di candelotti con gas asfissianti, sparati in tutte le direzioni e ad altezza d'uomo, le "forze dell'ordine" hanno potuto sgombrare i cancelli, e permettendo così l'ingresso di un pullman di crumiri, appositamente fatto arrivare dalla cooperativa subentrante, La Bergamasca, per sostituire i lavoratori in sciopero. Negli scontri una ventina di operai, tutti immigrati, sono rimasti feriti. Alcuni sono stati arrestati in ospedale.*
Questa è la loro legge: la legge della rapina, del furto, dello sfruttamento selvaggio. Questa è l'unica legge che lo Stato democratico vuol far rispettare... Decine e decine di lavoratori immigrati, di ogni etnia e credo, di ogni provenienza ed età, selvaggiamente pestati per permettere ad un pugno di malavitosi di imperare in questo settore facendo lauti profitti sulla pelle dei proletari. (...)

I fatti

Il magazzino di Basiano è un centro logistico che rifornisce la catena di supermercati "Il Gigante", che ha dato in appalto lo scarico e il carico dei prodotti a due diverse imprese, le quali a loro volta hanno dato in appalto la gestione de lavoro a due cooperative: Synergy (gruppo Alma) con circa 90 operai e La Bergamasca (25-30 operai).
Questa la ricostruzione dei fatti fornita dal SI Cobas:
"Il percorso comincia proprio mentre infuriava la battaglia all'Esselunga corso. Infatti molti operai di Basiano abitano a Pioltello e diversi di loro, tramite Alma, avevano lavorato a suo tempo proprio a Pioltello. Proprio questo incrocio di conoscenze e esperienze, è alla base di un percorso di sindacalizzazione che, dopo alcuni contatti diretti con la cooperativa Bergamasca (trovando soluzione positiva ad alcune questioni sindacali poste sul tappeto) avevano portato allo sciopero di tre settimane fa, promosso dai 30 iscritti al SI.Cobas (tutti pakistani) a cui aveva finito per aderire anche il consistente contingente degli egiziani di Alma. Alla base dello sciopero le scandalose condizioni economiche degli operai di "Bergamasca" ai quali, oltre al mancato riconoscimento della professionalità e degli istituti contrattuali previsti, viene applicato un balzello di 2500€ l'anno di quote sociali per far fronte alle perdite economiche complessive della cooperativa.
Gli egiziani dichiareranno poi apertamente di essere in sciopero perché solidali coi colleghi di Bergamasca e perchè non possono ammettere che a parità di lavoro, qualcuno prenda 400€ al mese meno di loro, perchè questo è una minaccia alle loro stesse condizioni
E la lungimiranza di queste affermazioni non tarderanno a manifestarsi, quando giunge, a freddo, la notizia che Alma ha dato disdetta dell'appalto a partire dal 20 giugno, che intende abbandonare gli operai al destino dell'appalto (in sostanza licenziamento o Cassa integrazione), che Bergamasca andrà a rilevare la parte di appalto lasciata vacante da Alma, con l'intenzione di portarci a lavorare altri "suoi operai" finora utilizzati col metodo del lavoro a chiamata senza assorbire, come previsto dalla legge, gli operai di Alma.
La logica del cambio d'appalto appare evidente: si buttano fuori 90 lavoratori che lavorano ad una media di 9€ all'ora per sostituirli con altrettanti che lavorano a 6€. A orchestrare il tutto, ovviamente la direzione de "il gigante" e delle due aziende intermediarie di servizi di cui si serve (Gartico e Italtrans). Il cerchio della logica capitalista si chiude come una morsa sul destino immediato di 90 lavoratori che reagiscono immediatamente come belve inferocite

La battaglia dell'8 giugno

Fin dal mattino gli operai di Alma incrociano le braccia e occupano i reparti. Dall'altro lato del magazzino, i compagni di Bergamasca rallentano la produzione a tal punto che rendono totalmente inefficace l'afflusso di 40 operai esterni aggiuntivi
La situazione diventa quindi incandescente a partire dalla scadenza dell'ultimatum dato dai carabinieri, fissato per le 17, per liberare il magazzino dall'occupazione
Alle 20 scatta l'azione della polizia in antisommossa che prima trascinano fuori dal magazzino gli operai e poi passano ai manganelli. Alla fine si conteranno 5 feriti di cui 4 sostanzialmente lievi e uno che, all'una di notte, era ancora in ospedale per le percosse subite al fegato.
Dopo la carica e la concitazione successiva, tutti gli operai coinvolti nella battaglia (che nel frattempo si sono uniti al SI.Cobas) si uniscono ai 20 colleghi di Bergamasca che stazionavano, fin dalle 15, fuori dai cancelli.
Alle 24 la polizia ha abbandonato la scena: lo sciopero si protrarrà e il presidio diventa permanente."

Oggi lunedì 11 giugno dalle 3 del mattino quasi tutti gli operai Alma e una quindicina degli operai Bergamasca, con il sostegno di altri attivisti, hanno presidiato i cancelli. La Bergamasca ha organizzato un pullman di operai, quasi tutti estranei al magazzino, da utilizzare per sostituire gli operai in sciopero: pratica che tra l'altro è illegale. I carabinieri hanno scortato il pullman, poi hanno caricato il picchetto degli scioperanti, che hanno reagito con rabbia, respingendo i militari, dopo che i primi compagni caduti a terra erano stati selvaggiamente colpiti. In una seconda carica le "forze dell'ordine" lanciavano candelotti lacrimogeni e asfissianti, infierendo con i manganelli.
L'"ordine" era "ristabilito", con 20 feriti tra gli operai, soprattutto egiziani, e i crumiri fatti entrare a lavorare in sostituzione degli scioperanti. (...)"

Questo è quanto e ci pare sufficiente per qualche seria riflessione.

red.

Di ritorno dalla Siria pag. 2
Weidmann, chi è costui? pag. 7
La riforma degli ammortizzatori sociali pag. 9
Povero Monti! pag. 11
Il sindacalismo dannunziano pag. 12
Liberi di leggere: Ignazio Silone p. 15

Di ritorno dalla Siria. Appunti sulla geopolitica del caos

Ormai siamo a un giro di boa. La grande operazione mediatico-militare passata alla storia come "Primavera araba", è costretta a operare in Siria un brusco ripiegamento di rotta, soprattutto in conseguenza del fatto che Russia e Cina hanno posto il loro veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU per un intervento armato.

Dopo i *Regime change* in Tunisia, Egitto e Yemen, ma ai quali non è di certo corrisposto il miglioramento delle condizioni di vita delle rispettive popolazioni, dopo la devastazione *manu militari* compiuta dalla NATO in Libia che ha lasciato in dote al paese una guerra a bassa intensità di tutti contro tutti, ecco che la *geopolitica del caos* si è imbattuta in Siria in un muro per ora invalicabile.

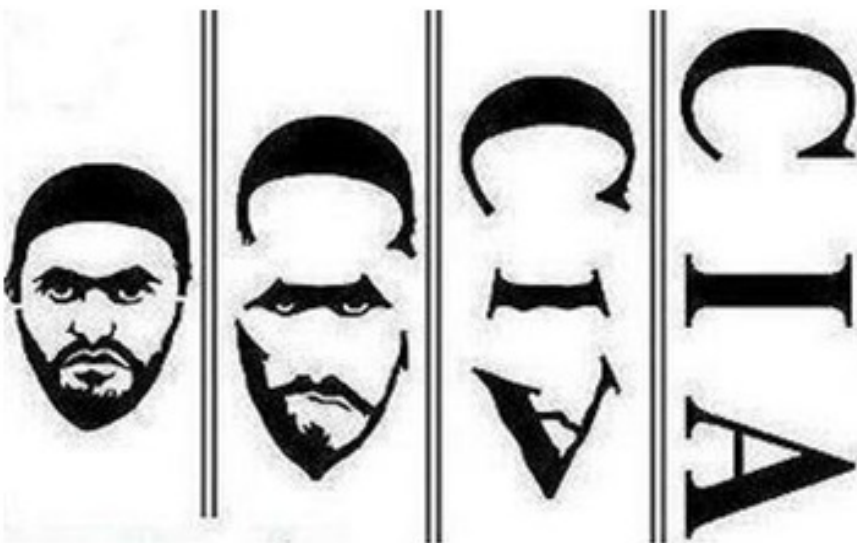
Non che nel caso siriano siano mancati, anche qui per operare un "cambio di regime", dei mezzi di eccezionale portata. Al contrario, tutto quello che era possibile tentare per disarticolare l'unità interna e destabilizzare il quadro politico del paese è stato tentato, con enorme dispendio di mezzi e risorse. Ma invano.

Se guardiamo infatti a quello che sta avvenendo ora alla Siria, possiamo dire che l'*opposizione* sponsorizzata dall'Occidente e dai Paesi del Golfo – il "Consiglio nazionale siriano" (CNS) e l'"Esercito siriano libero" (FSA) – sia politicamente sconfitta e l'unica speranza rimanga quella di perseguire in una serie continua di attentati, di bombe e di uccisioni. A questa punto il "terrore" rimane l'unica carta spendibile per gli architetti del caos.

Non a caso la Siria, uno degli Stati guida del mondo arabo, che si è sempre considerata il "cuore dell'arabismo" (qalb' al-'urūbah), il centro del nazionalismo arabo e della lotta contro il sionismo, non ha mai avuto una così forte indipendenza come nel periodo di Ḥāfiẓ al-Assad (1970-2000), quando è diventata, da potenza minore nel concerto geopolitico mediorientale negli anni Cinquanta e Sessanta (subendo la guerra fredda araba e le influenze esterne britanniche e poi americane), una delle maggiori e rispettate potenze regionali, non più asservita ai tradizionali rivali come Iraq ed Egitto. Questo è il risultato più evidente dell'astuzia tattica di al-Assad che ha saputo compensare le limitate risorse e la relativa debolezza militare sfruttando abilmente le superpotenze e i popoli vicini.

Ed è esattamente per porre termine a una tale situazione, la quale incarnava un perdurante ostacolo al fine di ridisegnare un "Grande Medio Oriente" secondo le nuove direttrici strategiche internazionali, che ha preso le mosse nel 2011 la poderosa macchina bellica e propagandistica che vediamo in azione.

I - Prima di analizzare nel dettaglio l'attuale contesto siriano, è opportuno però tracciare un rapido quadro sulla panoplia dei gruppi sociali che popolano il mondo arabo. Una volta compiuta una panoramica su questo frastagliato arcipelago, entreremo nel merito degli aspetti essenziali per trarre un bilancio sullo stato del Paese così com'è emerso durante il viaggio in Siria della delegazione italo-siriana a cui ho preso parte.

Partiamo anzitutto dalla composizione etnica e settaria dell'intero spazio mediorientale.

Il mondo arabo è costruito come un castello di carte, messo insieme da Francia e Gran Bretagna negli anni Venti del Novecento subito dopo la deflagrazione dell'Impero Ottomano. Fu diviso arbitrariamente in diciannove Stati, tutti formati da combinazioni di minoranze e gruppi etnici disomogenei, in modo tale da assemblare un puzzle sempre a rischio di entrare in stato di fibrillazione. Con la sola eccezione dell'Egitto, nel quale una maggioranza musulmana sunnita si trova di fronte una consistente minoranza di cristiani copti nell'Alto Egitto, tutti gli Stati maghrebini sono popolati da un miscuglio di arabi e berberi non-arabizzati.

L'islam combattente, emanazione delle petromonarchie feudali dei paesi del Golfo e delle potenze occidentali (GCC + NATO), come ho ampiamente argomentato nel mio *Libia 2011* (Jaca Book, Milano 2011), è riuscito a disarticolare il complesso equilibrio interno libico facendolo letteralmente implodere su se stesso a suon di bombe.

Neppure la composizione dell'Iraq è essenzialmente diversa, sebbene la maggioranza degli abitanti sia sciita (65%) e la minoranza sunnita (20%). Inoltre vi è una consistente minoranza curda nel Nord del paese (12%) dove si concentra il grosso delle riserve petrolifere. Dalla caduta di Saddam Hussein in seguito all'occupazione militare NATO nel marzo 2003, gli sciiti iracheni considerano l'Āyatollāh iraniano il loro capo naturale. Quindi, com'è facilmente intuibile, una tale condizione rende il paese pressoché ingovernabile.

Tutti gli Stati del Golfo e l'Arabia Saudita sono fragili contenitori che racchiudono solo petrolio. In Kuwait, i kuwaitiani costituiscono solo un quarto dell'intera popolazione. Nel Bahrein, gli sciiti sono la maggioranza ma sono privi di potere; da qui le manifestazioni di protesta e la feroce repressione della famiglia regnante degli al-Khalifa che ancora continuano nel più completo silenzio dei media. Negli Emirati Arabi Uniti, sempre gli sciiti sono di nuovo la maggioranza ma al potere ci sono i sunniti. Lo stesso vale per l'Oman e per la Repubblica dello Yemen. In Arabia Saudita metà della popolazione è costituita da stranieri, prevalentemente egiziani e yemeniti, ma una minoranza saudita detiene il potere. La monarchia hashemita della Giordania, da parte sua, è costituita da oltre il 40% di palestinesi ma è governata da una minoranza beduina transgiordana.

Accanto a quelli arabi, gli altri Stati musulmani condividono la medesima situazione di complessità interna. Metà della popolazione iraniana è rappresentata da un gruppo di lingua farsi e l'altra metà circa da un gruppo etnicamente turco, senza dimenticare la minoranza curda esistente nel paese. La popolazione della Turchia è composta da una maggioranza turca che ammonta al 76%, 18% di curdi, il 3% di arabi alawiti e la restante parte di altri gruppi. Sul piano confessionale invece abbiamo l'82% identificati come sunniti hanafiti, il 9,1% sunniti shafi'i, il 5,7% alevista, il 3% alawiti e lo 0,2% di cristiani. Anche in Afghanistan la componente principale musulmana è quella sunnita, con minoranze sciite (15%) nel centro del paese e a ridosso del confine con l'Iran. Nel Pakistan sunnita sono invece presenti una minoranza di circa trenta milioni di sciiti con cui spesso vengono a crearsi pericolosi momenti di frizione.

La Siria non presenta differenze fondamentali rispetto al Libano, tranne che per il regime che la governa. I sunniti, da quando nel 1516 il sultano ottomano Selim I con la vittoria di Marğ Dabiq presso Aleppo occupò la Siria mantenendola sotto il proprio controllo per quattro secoli, hanno rappresentato il gruppo preponderante per tutto l'arco di dominio della Sublime Porta. Altri gruppi presenti nel paese sono gli ismaeliti, di cui permangono tre sette distinte che sono sopravissute sui monti siriani e che hanno sviluppato differenti tradizioni sociali e culturali: alawiti (14%), drusi (3,5%) e ismaeliti (1%). Gli alawiti o nusayrī costituiscono la più numerosa minoranza siriana. 'Alawī è l'aggettivo relativo arabo derivato dal nome proprio di 'Alī, che significa in questo caso "devoto di 'Alī". La setta prende corpo nel IX-X secolo nell'Iraq meridionale, crogiolo delle dottrine ismailite, su iniziative del notabile di Bassora Ibn Nusayr, da cui il nome nusayrī e che giunse in Siria settentrionale nel X secolo. Le roccaforti di questa comunità sono presenti soprattutto intorno a Latakia e Tartus. Gli alawiti sono stati per lungo tempo la più povera, arretrata e oppressa comunità della società siriana, fino a quando la potenza mandataria francese fondò il "territorio autonomo degli alawiti" (1920), poi Stato alawita (1922) che entrò successivamente a far parte della Federazione siriana e fu poi ridotto a *vilayet*.

I cristiani siriani rappresentano, dal punto di vista numerico, una delle tre comunità più importanti del Vicino Oriente con i maroniti del Libano e i copti d'Egitto. Ad Aleppo vi sono undici comunità cristiane e nove vescovi di riti diversi. Damasco è la sede di tre patriarchi: greco-ortodosso, greco-cattolico (melchita) e siriaco-ortodosso. Nella seconda

metà del XX secolo la popolazione cristiana si è ridotta progressivamente in percentuale: sotto il mandato francese (1920-1946) i cristiani costituivano il 20% della popolazione siriana, nel 1948 il 14,1%, mentre nei primi anni del Ventesimo secolo si attestano intorno al 10%, di cui la metà concentrata a Damasco.

Dalla fine degli anni Trenta è presente nel paese anche una numerosa comunità di curdi che oggi ammonta a circa due milioni e cinquecentomila persone. A questi vanno poi aggiunti oltre quattrocentomila profughi palestinesi appartenenti a tutte le classi sociali ed economiche riparati in Siria. Tutti i cittadini hanno uguali diritti e la legislazione non contempla alcuna discriminazione; lo Stato è laico e stabilisce che la religione non prevarichi sulla vita di nessun cittadino, fatto salvo la libertà di culto garantita per ciascun individuo o comunità. Le minoranze etnico-linguistiche (curdi, circassi, armeni, beduini, e a partire dal 2003 circa due milioni di iracheni scappati dalla guerra), non sono meno rilevanti di quelle religiose.

Infine, pur essendo noto che il presidente Bashar al-Assad è alawita, come vanno ripetendo coralmente tutti i mezzi d'informazione, lo Stato Maggiore dell'Esercito, la polizia politica, i diversi servizi di informazione così come il governo civile e l'economia nazionale sono ampiamente guidate da sunniti. In realtà, contrariamente a quanto viene diffuso dalla stampa internazionale, l'apparato statale baathista rispecchia quasi fedelmente le diversità etnico-religiose di cui è venata la società siriana.

I *media mainstream* evitano poi accuratamente di citare la Vice Presidente della Repubblica araba di Siria, la dottoressa Najah al-Attar, la prima e unica donna araba al mondo a occupare una carica così elevata. La signora al-Attar non è soltanto di origine sunnita, ma è anche la sorella di uno dei dirigenti in esilio dei Fratelli musulmani, esempio emblematico del "paradosso siriano".

II - Questo rapido affresco delle suddivisioni etnico-confessionali che spazia dal Marocco al Bangladesh e dalla Somalia al Kirghizistan, pone in evidenza tutto il potenziale tellurico a cui, se opportunamente "solleticato", può essere sottoposta una così vasta area geografica. In questo mondo a macchia di leopardo, vi sono poi alcuni piccoli gruppi opulenti e una massa sterminata di indigenti. Negli Stati del Golfo, in Arabia Saudita, in Qatar e in Turchia è concentrata una straordinaria ricchezza in denaro e petrolio, ma coloro che ne beneficiano sono minuscoli strati elitari privi di una solida base di supporto, cosa che nessun apparato militare può evidentemente garantire.

Ecco che in questa situazione, una volta liquidato tra il 1989 e il 1991 l'Impero Sovietico, che per quasi un cinquantennio ha rappresentato il nemico strategico dell'Occidente Atlantico, viene a crearsi uno scenario del tutto nuovo. Con ovvie ricadute anche nel mondo arabo.

Gli Stati Uniti dispongono nell'area di un alleato di ferro come la Casa dei Saud, con la quale è tuttora pienamente operativo il "Patto di Quincy" firmato il 14 febbraio del 1945 tra Franklin D. Roosevelt e il re saudita ʿAbd al-ʿAzīz Āl Saʿūd. Tale accordo avrebbe permesso agli Stati Uniti di garantirsi un approvvigionamento energetico senza ostacoli in cambio della protezione del suo vassallo nell'affrontare i loro comuni avversari nella regione, in particolare il nazionalismo arabo e l'Iran, di cui alcuni territori erano passati sotto l'influenza sovietica.

Ma nella regione vi è anche un altro alleato di ferro, anzi d'acciaio, Israele, con cui i rapporti verranno stretti ancor di più soprattutto a partire dalla cosiddetta "Guerra dei sei giorni" del 1967. Un'entità, lo "Stato Ebraico", in guerra praticamente con quasi tutti i paesi circonvicini sin dal momento della sua proclamazione in terra palestinese nel maggio 1948.

Da questo intricato groviglio emergeranno negli anni successivi talune proposte operative per ridisegnare il quadro geopolitico del Medio Oriente che rappresentano l'asse strategico fondamentale lungo il quale si muovono congiuntamente NATO e Israele per il XXI secolo. La prima proposta venne formulata da Bernard Lewis, membro del Bilderberg, ex ufficiale dei servizi segreti britannici oltreché storico molto discusso per avere individuato le radici dello scontento arabo

nei confronti dell'Occidente non già in una reazione all'imperialismo, ma nell'Islam stesso; quest'ultimo invero sarebbe incompatibile con l'Occidente e destinato a scontrarsi con esso, secondo la teoria dello "Scontro di civiltà".

Lewis presentò alla Conferenza del 1979 del Gruppo Bilderberg una strategia britannico-americana "approvata dal movimento estremista Fratellanza Musulmana […], con lo scopo di promuovere la *balcanizzazione* dell'intero Vicino Oriente musulmano lungo linee di divisione tribali e religiose". Secondo Lewis l'Occidente avrebbe dovuto "incoraggiare gruppi autonomisti come i curdi, gli armeni, i maroniti del Libano, i copti etiopici, i turchi dell'Azerbaigian e così via". In quello che definiva "Arco di crisi" sarebbe "dilagato il caos, estendendosi poi nelle regioni musulmane dell'Unione Sovietica". Dato che l'URSS veniva reputato come un regime laico e ateo, l'ascesa dei governi islamici nel Medio Oriente e in Asia Centrale avrebbe impedito alla Russia di esercitare la propria influenza nella regione, visto che gli estremisti musulmani avrebbero diffidato dei sovietici ancor più di quanto diffidassero degli americani. Questi ultimi si sarebbero in definitiva presentati come "il male minore".

Per decenni Lewis svolse un ruolo fondamentale come professore, guru e mentore per due generazioni di orientalisti, accademici, esperti dei servizi segreti statunitensi e britannici, membri di think-tank e un nutrito assortimento di neo-conservatori. Negli anni Ottanta Lewis frequentava abitualmente pezzi grossi del Dipartimento della Difesa. Nell'autunno del 1992 scrisse un saggio per "Foreign Affairs", la rivista del Council on Foreign Relations (CFR), intitolato *Ripensare il Medio Oriente*. In questo articolo egli prospettò "un'altra politica" nei confronti del Medio Oriente dopo la fine della Guerra Fredda e agli inizi del Nuovo Ordine Mondiale: una "possibilità che potrebbe addirittura essere accelerata dal *fondamentalismo*, [...] e che negli ultimi tempi è di moda chiamare 'libanizzazione'. La maggior parte degli Stati del Medio Oriente sono di recente e artificiale costituzione e vulnerabili a questo processo. Se il potere centrale viene sufficientemente indebolito non c'è una vera società civile che possa tenere insieme la vita politica, né alcun vero senso di identità nazionale comune o di prioritaria lealtà allo Stato-nazione. Lo Stato allora si disintegra – come è accaduto in Libano – in un caos di fazioni, tribù e partiti litigiosi, rissosi e in perenne conflitto".

Un proposta operativa, la sua, che s'inseriva nel solco già dissodato da George Lenczowski sempre su "Foreign Affairs" nell'estate del 1979, che descriveva con queste parole l'*Arco di crisi*: "Il Medio Oriente costituisce il suo nucleo centrale. La sua posizione strategica è incomparabile: è l'ultima grande regione del Mondo Libero direttamente adiacente all'Unione Sovietica, ha nel proprio sottosuolo circa tre quarti delle riserve mondiali stimate e dimostrate di petrolio ed è sede di uno dei più spinosi conflitti del XX secolo: quello tra il sionismo e il nazionalismo arabo".

È in questo contesto che, come ammise in seguito lo stesso Zbigniew Brzezinski, "cominciò nel 1980 l'appoggio offerto dalla CIA ai mujaheddin, cioè dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan il 24 dicembre 1979. Infatti, il 3 luglio 1979, il Presidente Carter firmò la prima direttiva per fornire segretamente aiuti agli oppositori del regime pro-sovietico di Kabul. E quello stesso giorno – continua Brzezinski – scrissi una nota al presidente in cui gli spiegai che secondo me questi aiuti avrebbero provocato un intervento militare dei sovietici […]. Non spingemmo i russi a intervenire, ma aumentammo scientemente la probabilità che lo facessero". In altre parole, li "spinsero" a intervenire.

Fu allora che vennero creati i mujaheddin e attraverso questi al-Qaeda come *sezione araba* della CIA, la quale in seguito ha polarizzato l'agenda geopolitica mondiale fino ai giorni nostri. Per tale ragione il "terrorismo" non può essere visto, come spesso accade, semplicisticamente come un "attore non statale" che reagisce alla politica di nazioni e corporation. Di fatto molti gruppi terroristici, soprattutto i più grandi, estremisti, violenti e meglio organizzati, sono "attori per conto di uno Stato" che vengono segretamente supportati – attraverso la fornitura di armi e addestramento – da vari servizi segreti. Non si limitano dunque a "reagire", ma hanno un

ruolo di spicco sullo scacchiere internazionale. Rappresentano, in altri termini, il perfetto pretesto per l'avventurismo militarista e la guerra.

Come scrisse il "San Francisco Chronicle" nel settembre del 2001, subito dopo gli attentati dell'11 settembre, "la mappa dei covi e dei bersagli terroristici in Medio Oriente e nell'Asia Centrale è anche, in misura straordinaria, una mappa delle principali risorse energetiche mondiali del XXI secolo. Sarà l'accaparramento e la difesa di queste risorse energetiche, più che un semplice scontro tra l'Islam e l'Occidente, a costituire il primo punto di innesco di un conflitto globale per decenni a venire". E proseguiva così: "Inevitabilmente la guerra contro il terrorismo verrà vista da molti come una guerra per conto delle americane Chevron, Exxon-Mobil e Arco, della francese Total-Fina-Elf, della British Petroleum, della Royal Dutch Shell e di altre multinazionali che hanno investimenti da centinaia di miliardi di dollari nella regione". Di fatto, ovunque sia presente al-Qaeda e tutta la sua vasta rete di agenzie in franchising, l'esercito degli Stati Uniti e dei suoi alleati la segue a ruota, e dietro l'esercito aspettano e spingono le compagnie petrolifere; alle spalle di queste ultime, poi, vi sono tutte le ramificazioni dei grandi potentati finanziari.

III - Per quanto riguarda invece la compagine dell'entità sionista, nel febbraio 1982 un giornalista israeliano legato al ministero degli Esteri di Tel Aviv, Oded Yinon, scrisse un articolo per "Kivunim. A Journal for Judaism and Zionism" in cui veniva enunciata in maniera esplicita, dettagliata e univoca la *Strategia di Israele negli anni Ottanta del Novecento* per il Medio Oriente. Il piano si basava su due premesse essenziali. Per sopravvivere, Israele deve: 1) diventare una potenza imperiale nella regione; 2) dividere l'intera area in piccoli Stati attraverso la sparizione di tutti gli Stati arabi esistenti. La composizione etnica o settaria di ogni Stato sarà decisiva per determinare quanto "piccolo" dovrà essere un nuovo Stato. Pertanto, si auspicava che gli Stati "a base settaria" diventassero "satelliti di Israele" nonché, ironicamente, sua fonte di legittimazione morale.

L'idea non era nuova, essendosi già affacciata altre volte nel pensiero strategico sionista. Quello che invece risultava assolutamente innovativo era la maniera cristallina con cui si rendeva pubblicamente noto il progetto. "Ciò che vogliamo non è un mondo arabo, ma un mondo di frammenti arabi, pronto a soccombere all'egemonia israeliana". Questo l'obiettivo finale.

L'autore, senza tanti giri di parole, propugnava esplicitamente "La dissoluzione della Siria e, più tardi, dell'Iraq in aree peculiari per etnia o religione come in Libano è l'obiettivo primario a lungo termine di Israele sul fronte orientale, mentre la dissoluzione della forza militare di questi Stati lo è a breve termine. La Siria si sfascerà in base alla sua struttura etnica e religiosa in Stati diversi, come accade nel Libano di oggi, così ci sarà uno Stato sciita alawita lungo la costa, uno Stato sunnita nell'area di Aleppo, un altro Stato sunnita a Damasco, ostile al suo vicino settentrionale, e i drusi creeranno un loro Stato, forse addirittura nel nostro Golan, sicuramente nell'Hauran e nella Giordania settentrionale […]. L'Iraq, ricco di petrolio da un lato, dilaniato all'interno dall'altro, è un candidato sicuro a far parte degli obiettivi di Israele. Per noi la sua dissoluzione è perfino più importante di quello della Siria. L'Iraq è più forte della Siria […]. Qualunque tipo di scontro interarabo ci sarà d'aiuto nel breve termine e accorcerà la strada per l'obiettivo più importante che è quello di spezzettare l'Iraq in varie comunità statali come nei casi della Siria e del Libano. In Iraq è possibile una divisione in province su base etnica e religiosa simile a quella della Siria all'epoca dell'impero ottomano. Così ci saranno tre (o più) Stati attorno alle tre città principali: Bassora, Baghdad e Mosul, e le aree sciite del sud saranno separate dal nord sunnita e curdo".

Ricordiamolo ancora una volta: l'articolo è datato febbraio 1982, dunque senza alcuna diversione "complottista" possiamo tranquillamente convenire sulle capacità previsionali di questa analisi. L'Iraq, a seguito dell'invasione anglo-statunitense nel marzo 2003, è stato effettivamente smembrato con le modalità suggerite da Yinon, mentre per il momento le sorti della Siria non hanno ancora seguito le sue vaticinazioni.

Nel 1996 un think-tank israeliano che contava tra i suoi membri molti importanti neo-conservatori americani come Richard Perle, Douglas Feith, James Colbert, Charles Fairbanks, Jr. e David Wurmser, pubblicò un documento per il leader del Likud Benjamin Netanyahu, che allora subentrava nell'incarico di Primo Ministro, intitolato *A Clean Break: A New Strategy for Securing the Realm* (Un taglio netto: una nuova strategia per garantire la sicurezza al Regno), in cui si auspicava che Israele "collaborasse più strettamente con la Turchia e la Giordania per contenere, destabilizzare e respingere alcune delle sue peggiori minacce", in particolare per deporre Saddam Hussein.

Nel settembre del 2000, il Project for the New American Century (PNAC), un altro think-tank neo-conservatore composto da personaggi del calibro di Paul Wolfowitz, Jeb Bush, Richard Perle, Donald Rumsfeld, Robert Zoellick, Richard Armitage, Lewis "Scooter" Libby, William Kristol, Robert Kagan, R. James Woolsey, Elliot Abrams, William J. Bennett, John Bolton, fece uscire un documento dal titolo *Rebuilding America's Defenses* (Ricostruire le difese dell'America), dove si propugnava apertamente un impero americano nel Medio Oriente e in particolare l'eliminazione delle "minacce" rappresentate da Iraq, Siria e Iran. Nel testo in questione, a proposito del processo di trasformazione della difesa statunitense, troviamo una precisazione cruciale, molto dibattuta alla luce dei successivi eventi degli attentati dell'11 settembre 2001: "Il processo di trasformazione, anche se porterà un cambiamento rivoluzionario, risulterà molto lungo, se non si dovesse verificare un evento catastrofico e catalizzante, *come una nuova Pearl Harbor*". Il riferimento è evidentemente allo shock che causò sull'opinione pubblica americana determinando l'immediata entrata in guerra degli Stati Uniti.

Subito dopo l'invasione statunitense dell'Iraq, che seguiva di circa un anno e mezzo l'occupazione militare dell'Afghanistan per catturare Osama Bin Laden, membri di spicco del Council on Foreign Relations (CFR) avevano cominciato a promuovere la divisione dell'Iraq in almeno tre staterelli, esattamente come si era prospettato più sopra.

Nel 2006 l'"Armed Force Journal" pubblicò un articolo del Tenente Colonnello in congedo Ralph Peters sulla necessità di ridisegnare i confini del Medio Oriente. Innanzitutto Peters ribadiva la "necessità di dividere l'Iraq"; poi "l'Iran, uno Stato dai confini 'capricciosi', avrebbe perso gran parte del suo territorio a vantaggio di un Azerbaijan unificato, un Kurdistan libero, uno Stato arabo sciita e un libero Beluchistan, ma avrebbe guadagnato le province che circondano Herat nell'attuale Afghanistan".

Peters compilò anche una breve lista di "perdenti" e "vincitori" di questo nuovo Grande Gioco: chi guadagnava territorio e chi lo perdeva. Tra i perdenti vi erano l'Afghanistan, la Libia, l'Iran, l'Iraq, la Siria, la Cisgiordania e il Pakistan. Inoltre egli esprimeva l'allarmante convinzione secondo cui il ridisegno dei confini "si ottiene spesso unicamente per mezzo di guerre e violenze e che un altro piccolo segreto insegnatoci da 5000 anni di storia è che la pulizia etnica funziona".

IV - Naturalmente qualcuno potrà obiettare che, per quanto riguarda le affermazioni or ora riportate, si tratta di semplici parole in libertà. Peccato però che una buona parte delle cose scritte o riconducibili a costoro, che ricordiamolo sono personaggi di primo piano dell'*intelligencija* e del firmamento politico-militare a livello internazionale, si sono effettivamente realizzate *talis et qualis*. E altre, al momento in *standby*, sono in "via di esecuzione".

Insomma, parliamo di gente che ha tutti i mezzi per far seguire alle parole i fatti. Gente, per dirla con Karl Rove, già capo dello staff presidenziale di George W. Bush, che non ha alcuna difficoltà a far sapere come *Vuolsi così colà dove si puote*: "Ora noi siamo un impero e quando agiamo – sentenziava Rove – creiamo la nostra realtà. E mentre voi state giudiziosamente analizzando quella realtà, noi agiremo di nuovo e ne creeremo un'altra e poi un'altra ancora che potrete studiare. È così che andranno le cose. Noi facciamo la storia e a voi, a tutti voi, non resterà altro da fare che studiare ciò che facciamo".

Mettiamo dunque da parte qualsiasi attribuzione gratuita di "complottismo" o "dietrologia", che non c'entrano assolutamente nulla in tale contesto. Concentriamoci invece in quest'ultima parte del nostro scritto su quanto è stato detto e fatto nell'ultimo anno per giustificare il clamore diffamatorio dei *media mainstream* nei confronti della Siria. Vedremo così se tutto quello che la stampa ci ha riversato addosso è giustificato da elementi concreti o se, invece, ciò a cui abbiamo assistito non è altro che l'ennesimo tentativo di "creazione di una realtà" già pianificata *illo tempore*.

Partiamo innanzitutto anche in questo caso dalla constatazione che Al Jazeera e Al Arabiya, esattamente come era già avvenuto nel caso della "Primavera Araba" e soprattutto con la Libia a partire dal febbraio 2011, hanno scatenato una campagna mediatica internazionale tutta tesa a far passare il postulato sulle "violenze disumane perpetrate dal regime di Bashar al-Assad contro il suo stesso popolo". I "ribelli", nel quadretto agiografico allestito negli Studios di proprietà dell'emiro del Qatar e del monarca

saudita, erano semplici "civili desiderosi di instaurare la democrazia in Siria". Non si sa bene a quale democrazia si faccia allusione, visto che in Qatar e Arabia Saudita di democrazia non ne esiste nemmeno l'ombra.

Il Qatar è soprattutto una gigantesca base militare americana, la più grande esistente fuori dagli Stati Uniti. E inoltre, per inciso, è il regno di un piccolo satrapo di stampo feudale e teocratico. Nel suo regno non vi è alcun Parlamento, nessuna Costituzione vigente, nessun partito, tanto meno vi hanno mai avuto luogo consultazioni elettorali. Quanto ai "diritti civili e umani", meglio lasciar perdere. Nel giugno 1995 l'attuale signorotto, Sua Maestà Hamad bin Khalifa al-Thani, ha organizzato un colpo di Stato contro il suo stesso padre. Questa la pasta dell'uomo che, per il Segretario di Stato Hillary Clinton, è reputato un "partner decisivo per gli Stati Uniti". E infatti costui, per rendersi meritevole di cotanta fiducia, nel corso del 2011 ha inviato ben cinquemila commandos per sostenere la ribellione jihadista contro la Libia.

Le peggiori accuse nei confronti della Siria, spesso documentate come false o fabbricate *ad hoc* ma sistematicamente avallate da un sedicente Osservatorio siriano per i diritti umani con sede a Londra, provengono da queste emittenti satellitari per essere poi subito riprese senza verifica alcuna da network come France 24, Fox NEWS, CNN, BBC e dai circuiti internazionali ad esse collegate.

Da consumati esperti di chirurgia estetica, essi hanno trasformato l'Esercito siriano libero (FSA) in un movimento di "resistenza democratica" di bravi e simpatici filantropi, composto da "disertori umanitari" disgustati dalle atrocità commesse dall'esercito regolare siriano (il presunto leader del FSA, Riad Mousa al-Asaad, è ospitato nella provincia turca di Hatay, in precedenza siriana, e beneficia della diretta protezione del ministero degli Affari Esteri).

Nessuna menzione invece ai "rapimenti, alle torture, alle esecuzioni sommarie, alle mutilazioni e alle pratiche criminali commesse dai gruppi armati che si oppongono al regime siriano", come ha dovuto ammettere anche l'organizzazione non-governativa Human Rights Watch in un suo rapporto pubblicato il 20 marzo 2012, cioè dopo più di un anno di distanza da quando i terroristi imperversano in Siria. O ancora, per rimanere sulla contabilità cimiteriale del conflitto siriano, un "libero" massacratore intervistato da Ulrike Putz per "Der Spiegel", attribuisce alla sua brigata di beccamorti da duecento a duecentocinquanta esecuzioni, quasi il 3% del bilancio complessivo delle vittime da quando si è iniziato a "esportare la democrazia" in Siria.

Per questo è calato un silenzio tombale – o quasi – sulle dimissioni di Ali Gashem, inviato speciale di Al Jazeera in Siria, del direttore dell'ufficio di Beirut Hassan Shaaban e del produttore di rete, quest'ultimo in protesta perché l'emittente qatariota "ha totalmente ignorato il referendum tenuto in Siria per la riforma costituzionale, che ha visto alle urne il 54% degli aventi diritto e il 90% dei voti a favore del cambiamento". Un gesto plateale per denunciare le falsificazioni, le censure e le pressioni cui erano continuamente sottoposti dalla proprietà del network per presentare la tragedia siriana secondo i suoi desiderata.

Ma non è la prima volta che questo avviene: Da Wadah Khanfar a Ghassan Bin Jiddo, da Louna Chebel a Zeina al-Jaziji e a Eman Ayad, Al Jazeera ha dovuto subire importanti defezioni che passano sotto silenzio nella stampa occidentale. Malgrado questi scandali a ripetizione, i "nostri" media continuano tuttavia a considerare Al Jazeera come una fonte d'informazione affidabile, e il suo padrone, il cacicco feudale Hamad bin Khalifa al-Thani, come un apostolo della democrazia.

Sono parimenti considerati "dettagli" su cui si può tranquillamente sorvolare ciò che nell'estate del 2011 un alto funzionario saudita ha detto a John Hannah, ex-capo assistente di Dick Cheney, che fin dall'inizio della sollevazione in Siria il re saudita ʿAbd Allah ha creduto che il cambiamento di regime sarebbe un grande beneficio per gli interessi del proprio paese: "Il re sa che, oltre al collasso vero e proprio della Repubblica Islamica, nulla indebolirebbe di più l'Iran che perdere la Siria".

È questo oggi il Grande Gioco: lavorare allo smembramento della Siria. Ed è così che si è giocato: istituire in fretta un Consiglio nazionale siriano (CNS) come "unico rappresentante del popolo siriano", indipendentemente dal fatto che avesse delle basi reali nel paese; alimentare gli insorti armati provenienti dagli Stati limitrofi; imporre sanzioni che colpiscano i ceti medi; montare una campagna mediatica per denigrare gli sforzi siriani di riforma, cercare di fomentare divisioni all'interno dell'esercito e dell'élite e, come risultato finale, fare cadere la testa del presidente al-Assad.

Le origini di questa operazione, come si è visto, sono precedenti il cosiddetto "risveglio arabo". Esse risalgono al fallimento di Israele nella guerra del 2006 per danneggiare seriamente Hezbollah, e alla valutazione post-conflitto degli Stati Uniti secondo cui la Siria rappresenta il tallone d'Achille di Hezbollah, ossia il punto debole nella via di collegamento tra questa e l'Iran. Funzionari statunitensi e israeliani speculavano su cosa si sarebbe potuto fare per bloccare questo corridoio vitale, ma il principe Bandar bin Sultan dell'Arabia Saudita li ha sorpresi dicendo che la soluzione era "sfruttare le forze islamiche".

"I passi successivi – spiega il diplomatico inglese Alastair Crooke – furono coinvolgere il presidente francese Sarkozy nella squadra, l'arci-promotore del modello del Consiglio di transizione di Bengasi (CNT), che aveva trasformato la NATO in uno strumento per il cambiamento di regime. Barack Obama seguì contribuendo a persuadere il primo ministro della Turchia, Recep Tayyip Erdogan, già piccato verso Assad, a usare la parte del Consiglio di transizione sul confine con la Siria, e a prestare la sua legittimità alla 'resistenza' ".

Sembrava quasi fatta. Mancava solo, come passo finale, una legittimazione da parte della Lega Araba, egemonizzata dagli autocrati del Qatar e dell'Arabia Saudita. Si pensava che un'ispezione di osservatori sul territorio sarebbe stata sdegnosamente rifiutata da Damasco, cosa che in effetti non avvenne. Ma una volta iniziati i suoi lavori, la Commissione ha dovuto registrare le grida di dolore dei siriani che denunciavano le atrocità dei "ribelli", che in moltissimi casi erano composti da stranieri. Nel suo rapporto ha quindi riferito di tali atrocità delle bande armate, tenute nascoste dai media e ignorate dalle capitali occidentali e dalle retrive monarchie arabe. Risultato: la Lega Araba ha gettato via il rapporto e ha preteso le dimissioni del capo-missione, il generale sudanese Mohammed Ahmed Mustafa al-Dabi, colpevole di aver turbato la "narrativa" corrente.

Alla luce di tutto questo, possiamo dunque arguire che l'obiettivo primario di queste sollevazioni eterodirette è stato fin dall'inizio di frantumare la società siriana, infliggere quante più perdite possibili all'esercito di Assad, dividere il paese su linee etnico-confessionali, paralizzare la produzione agricola, industriale, artigianale. Insomma, distruggere il tessuto connettivo della società siriana facendola regredire a quel pulviscolo di entità territoriali che, per usare le parole del sociologo siriano Safouh al-Akhrass, "sotto i turchi era costituita da una serie di comunità, ognuna indipendente dalle altre, legate in ordine sparso a un apparato amministrativo simile al feudalesimo europeo".

Va infatti sottolineato, come ricorda opportunamente Bahar Kimyongür, che "per i salafiti la Siria in quanto tale non esiste. Questo nome sarebbe, come quello dell'Iraq, una fabbricazione degli atei. Nel loro gergo ispirato dal Corano, l'Iraq si chiama Bilād al-Rafidain (la terra dei due Fiumi) e la Siria, Bilād al-Shām (la terra di Cam). Colui che adotta l'ideologia nazionalista e si consacra alla liberazione del suo paese, commette per loro un peccato di associazione (*shirk*, politeismo, l'associare all'unico vero Dio una pletora più o meno vasta di altre divinità, ad esempio l'idea di nazione, costituisce uno dei più gravi peccati). Egli viola il principio del *tawhid*, l'unicità divina, e per questo merita la morte. Per tali fanatici, la sola lotta approvata da Allah è la *jihad*, la guerra definita 'santa', scatenata nel nome di Allah con l'obiettivo di estendere l'Islam. In quanto corollario del nazionalismo arabo, il panarabismo, questa idea progressista di unità e di solidarietà inter-araba, è a fortiori un sacrilegio, in quanto mina il concetto di 'Umma', la madre patria musulmana".

Composti da tutte le nazionalità che popolano la regione, i movimenti jihadisti presenti in Siria ostentano un radicale antinazionalismo che non riconosce alcun limite territoriale. Dunque non possono essere associati in senso stretto a un solo paese della regione. Nelle loro fila si trovano sauditi, maghrebini, libici, giordani, libanesi, turchi, afghani, ma perfino tanti palestinesi ultraconservatori che respingono l'idea di una lotta di liberazione nazionale in Palestina. I paesi NATO e gli Stati Uniti, come del resto già avvenuto in tempi recenti, completano un simpatico quadretto familiare del terrorismo contro la Siria a fianco delle monarchie del Golfo, dei mercenari libici, dei propagandisti salafiti e di al-Qaeda.

È un scenario ingarbugliato con venature surrealiste (o surreali?) che ci viene confermato, a riprova della consapevolezza nei confronti di ciò che sta accadendo, dalle personalità più disparate che abbiamo incontrato nei giorni trascorsi in Siria, come per esempio lo sceicco Muhammad Sa'id Ramadan al-Buti, presidente del congresso islamico dei paesi dello Sham e forse il più eminente studioso vivente dell'islamismo.

Costui, facendoci l'onore di riceverci nella sala antistante la Moschea degli Omayyadi, il più grande edificio di culto a Damasco e una delle più belle moschee al mondo, di cui è anche Imam, ci ha salutato con queste parole: "Credo nella vostra fratellanza più che in quella dei nostri cugini arabi che falsificano la verità". E stiamo parlando di un islamico sunnita di rito hanafita, i cui saggi discorsi contrastano radicalmente con gli appelli all'omicidio e all'odio degli sceicchi wahhābiti dell'Arabia Saudita, come per esempio il telepredicatore Aidh Al-Qarni, il quale dagli schermi di Al-Arabiya ha dichiarato che "ammazzare Bashar al-Assad è un dovere per ogni vero fedele!". O ancora lo sceicco Yusuf al-Qaradawi, che lancia abitualmente dal pulpito di Al Jazeera delle *fatwah* che legalizzano l'assassinio di alawiti, cristiani, drusi oltreché dei sunniti favorevoli al governo siriano. Telepredicatori islamici che, incredibili a dirsi, promettono addirittura dei "passaporti per il paradiso" ai volenterosi fanatici che si immolano nella "guerra santa" contro gli infedeli.

Sulla medesima lunghezza d'onda degli incontri precedenti va senz'altro collocata anche Madre Agnès-Mariam de la Croix, di origine palestinese con cittadinanza libanese e francese, superiora del Monastero Mar Yakub (San Giacomo l'Interciso) a Qâra, ubicato a circa duecentocinquanta chilometri a Nord di Damasco e quasi al confine con il Libano, la quale mi ha raccontato dettagliatamente i risultati della sua inchiesta tesa a controllare la veridicità delle informazioni propalate quotidianamente dai *media mainstream*.

Madre Agnès-Mariam espone una realtà molto diversa dal quadro che, volente o nolente, si è raffigurato in Occidente sui fatti siriani. Senza interrompere la sua attività di pittrice per "guadagnarsi il pane" e fare andare avanti i lavori di sistemazione dello splendido Monastero che condivide con un'altra ventina tra suore e frati provenienti da varie parti del mondo, mi parla di "persone spacciate per morte ad uso televisivo e che morte invece non erano", di "individui uccisi e orribilmente mutilati affinché le loro morti potessero essere attribuite alle violenze dell'esercito siriano, ma che invece erano stati assassinati dai cosiddetti 'ribelli' a beneficio delle troupes dei grandi network". Parla ancora di "violenze inaudite su bambini, di stupri, di mutilazioni di seni, di uccisioni seriali di cristiani presenti nelle città teatro delle rivolte dei fanatici islamisti, di omicidi compiuti anche ai danni di sunniti che non condividevano la loro violenza belluina". Parla di tutto ciò che ha potuto appurare in prima persona, senza frapporre tra se e i fatti alcun filtro televisivo o giornalistico, ma la sua testimonianza non viene raccolta da nessun mezzo di comunicazione, neppure da quelli cattolici. Non rientrando nei canoni del "politicamente corretto", la sua voce fuori dal coro risulta sgradita ai corifei del Big Brother.

Un'ulteriore smentita dei cumuli di menzogne ai danni della Siria proviene anche dal Centre Français de Recherche sur le Renseignement, un gruppo d'intelligence privato allestito da vecchi dirigenti della Direction de la Surveillance du Territoire (DST), insieme al Centre International de Recherche et d'Études sur le Terrorisme & l'Aide aux Victimes du Terrorisme. Il titolo del loro rapporto: *Siria, una libanizzazione artificiale*, è già molto indicativo del risultato della loro ricerca. Senza risparmiare critiche al regime siriano e alla sua gestione della crisi, vi si dichiara senza tanti orpelli "la falsificazione orchestrata degli eventi, il gioco degli attori stranieri che perseguono, attraverso il loro sostegno agli oppositori, obbiettivi di politica estera che nulla hanno a che vedere con la situazione interna del Paese". Il documento colloca la rivolta nella strategia israelo-americana in Medio Oriente, che è stata battezzata come "instabilità costruttiva". Tale strategia, secondo gli analisti francesi, "è basata su tre principî: creare e gestire conflitti a bassa intensità, favorire lo spezzettamento politico e territoriale, promuovere il settarismo, se non addirittura la pulizia etnico-confessionale". Insomma gli stessi principî che, come abbiamo visto in precedenza, informavano il "Piano Bernard Lewis" e le linee direttrici per Israele stilate da Oded Yinon.

Quel che si vuole distruggere, aggiunge la dottoressa Nadia Khost, siriana, autrice di molte opere sulla conservazione del patrimonio culturale della civiltà araba, è "un Paese che si distingue per un tessuto sociale dove le religioni, le confessioni e le etnie si mescolano in una unità nazionale. Un Paese che traduce le opere della letteratura mondiale, che ascolta la musica classica e la musica locale, e dove le donne partecipano alla vita produttiva e pubblica".

Non a caso la "nuova" bandiera tricolore con tre stelle riportata in auge dal CNS era quella in vigore durante l'occupazione coloniale francese della Siria, quando appunto il paese era smembrato in tre entità distinte. Proprio com'è avvenuto in Libia, con la sola differenza che in questo caso il drappo "ufficiale" risale all'epoca in cui il paese era sotto dominio anglo-americano.

"Tutto questo deve finire, e al più presto", strepita al nostro indirizzo un taxista le cui parole sono chiaramente riconducibili al *modus pensandi* e forse anche *operandi*… del salafismo o della Fratellanza Musulmana. Nell'ascoltare il suo eloquio esagitato mentre ci conduce per le strade affollate di Damasco, un brivido corre lungo la schiena. Soprattutto per frasi che, d'un lampo, materializzano quell'oggetto impalpabile chiamato *bipensiero* così magistralmente descritto da George Orwell. Per lui, come del resto per tutti i fanatizzati della sua specie, "la Siria deve essere liberata dagli infedeli che la governano e diventare al più presto un paese in cui regna la Sha'ria, esattamente come nelle Teocrazie dell'Arabia Saudita e del Qatar… Al Jazeera e Al Arabiya dicono la pura verità su quello che accade in Siria, chi dice il contrario è un infedele… Israele fa il bene dei palestinesi ed è un Stato amico. Vi raccontano un sacco di bugie su Israele. Credetemi, è molto buono e ci aiuta tanto!… L'Occidente è nostro alleato nella nostra lotta di liberazione… Dovete raccontare la verità su tutte le bugie che vi dicono nei vostri paesi, cioè che Bashar al-Assad è buono e fa il bene dei suoi cittadini... È un bugiardo, il più grande bugiardo, dovete raccontarlo a tutti!...", non sapendo forse che è da un anno che i grandi media occidentali dipingono il presidente siriano ad immagine e somiglianza di un mostro assetato di sangue. Insomma, un miscuglio di ignoranza, fanatismo e creduloneria che compendia fedelmente il tipo di ominide sul quale fanno presa i rigurgiti neofeudali che tentano di gettare nello scompiglio il paese.

Fortunatamente la Siria è composta per la maggior parte da ben altre persone, quelle per esempio che nelle elezioni del 7 maggio hanno tributato in tutto il paese una maggioranza schiacciante alla coalizione riunita intorno al partito Ba'th, garante dell'unità e del carattere laico e a-confessionale dello *status quo*. Persone che magari ambiscono del tutto legittimamente a migliorare le proprie condizioni di vita e a far avanzare quelle del proprio paese, ma che hanno ben chiaro nella loro mente e nei loro cuori che quanto gli viene presentato come "alternativa" alla Siria di oggi è un futuro remoto costellato di barbarie, un salto nel buio gravido di lotte intestine, di fanatismo religioso, di guerra di tutti contro tutti, di conflitti etnici e confessionali che ci si augurava di aver definitivamente gettato nella pattumiera della Storia.

Perché l'Occidente Atlantico, a fronte di un variegato panorama di partiti di opposizione presenti in Siria, ha deciso unilateralmente che il CNS sia l'"unico rappresentante del popolo siriano"? Forse perché è il solo raggruppamento, tra i tanti oppositori disponibili nel paese, che spinge per un intervento militare della NATO contro la Siria? Sulla base di quale "istanza democratica" si è potuta prendere una decisione così grave da passare addirittura sopra la testa di un intero popolo? Chi autorizza queste entità (NATO – petromonarchie del Golfo – Turchia – Israele) a fare sfoggio di una tale arroganza in nome della "Democrazia"? Domande talmente semplici da lasciare disarmati, ma che in ciò che resta del decadente mondo occidentale non si ha più neppure la forza di porre.

Chissà, forse nel tragico epilogo che sembrava travolgere la Siria ma da cui siamo certi possa presto riemergere con rinnovato vigore, è contenuto anche un messaggio che, sia pure in forme per ora meno traumatiche, può servire da *memento* anche per il neofeudalesimo che ormai sembra lambire tutti i paesi bagnati dal Mare Nostrum. Del resto il triste destino della Libia è lì a ricordarcelo ogni giorno.

Paolo Sensini

economia della crisi

WEIDMANN, CHI È COSTUI?

DERIVATI, COLPA E DEBITO, IMMOBILI E CREDITI NELL'UNIONE EUROPEA

Mentre l'Eurogruppo dei 27 informalmente si incontra e la Merkel perde le elezioni in Vestfalia, i mercati sembrano oscillanti sulle misure che verranno prese dopo le prossime elezioni in Grecia, nel caso di una fuoriuscita dall'euro; l'instabilità delle borse continua e gli spreads dei BTP e dei Bonos continuano ad oscillare.

Derivati alla deriva

"La verità è che non ci sono motivi strutturali per vedere le borse orientate stabilmente verso l'alto. Il 2012 sarà per l'Europa un anno di rallentamento; terranno gli USA e gli emergenti, ma a un passo di marcia meno tonico del solito. E se sarà così, verrà a mancare il vero propellente di un rialzo sano sui mercati che è quello degli utili", i quali - stimati in agosto del 13% - scivolano ogni mese, attestandosi a un 5%, stime UBS, per l'Europa, meglio in USA. In ogni caso il P/R, cioè il prezzo delle azioni rispetto ai profitti, del 10/12, esprime parere di un ciclo normale non in contesti di shock esogeni.

Tutto sotto controllo: chi gestisce patrimoni da investire deve, quando è necessario, produrre situazioni per fare business e le oscillazioni sui titoli offrono incentivi a rapidi posizionamenti di vendita o acquisti che fruttano plusvalenze; in più si amplia il volume dei derivati, mentre i futures (I) sulle materie prime perdono attrattive in una riduzione della congiuntura economica nella locomotiva mondiale, la Cina. Un fondo tranquillo come un private equity (II) USA dispone in cassa circa di 1.000 miliardi che deve posizionare e motivare la scarsa redditività legata all'instabilità. Diversamente come potrebbero crescere i prodotti derivati che nel 2008 erano 673 trilioni (1.000 miliardi) per scendere a 600 trilioni nel 2010 e riprendersi a fine 2011 a 700 trilioni? Nelle banche USA, ne sono concentrati almeno 1/3, principalmente nella J. P. Morgan Chase che detiene 70 trilioni, di cui 5 trilioni in CDS (III), poi Citibank e Bank of America solo 50 trilioni, la famosa Goldman Sachs è solo al quarto posto, comunque l'81% è sui tassi di interesse, che prossimamente non oscillano certamente, seguiti dai cambi, dai crediti un 6%, circa 15 trilioni di nominale, principalmente *over the counter*, fuori mercati ufficiali.

Jamie Dimon, il CEO di J. P. Morgan, aveva appena chiuso la trimestrale della banca con un utile di 5,4 miliardi per trovarsi con una perdita iniziale di 2 miliardi fatta nell'ufficio di Londra, il Chief Investment Office della stessa, su una posizioni di 100 miliardi, legato al CDX.NA.IG.9, un corporate, collegato a 121 grandi aziende in Nordamerica, puntando su un miglioramento dell'indice, cioè delle condizioni aziendali che invece 12 hedge fund hanno posizionato in negativo: quindi guadagnandoci.

Ugualmente l'ottimismo sulla salute del mercato ha nociuto alla J. P. Morgan, che ha qualche tensione su ABS (Asset-backed securities) (IV) collaterali di mutui europei degli ultimi tre anni, che risultano tendenzialmente tossici almeno per 100/150 miliardi (su 500), quindi difficilmente con cash-flow prossimamente (cioè pagabili).

Comunque i Credit default swap (CDS) sono definiti come "strumenti finanziari che funzionano come polizze assicurative. Pagando un premio, qualunque investitore può assicurarsi contro l'insolvenza di uno Stato, di un azienda: in caso di default, chi ha venduto il CDS dovrà risarcire il danno restituendo all'investitore l'intero capitale". Però, poiché il loro valore cambia rapidamente, la oscillazione percepisce il rischio e quindi influenza il costo della "polizza" [dal Sole24Ore].

Quindi un "venticello" sui CDS influenza il rendimento dei titoli di stato o aziendali a cui fanno riferimento. Il paese al mondo su cui ci sono più CDS è l'Italia (circa 342 miliardi per 20 miliardi netti: segue la Spagna per 184 miliardi, Brasile e Turchia, poi la Francia per 147 miliardi, e pure la Germania per 123 miliardi (Sole24Ore del 12 maggio 2012).

In ogni caso la finanza-ombra muove negli USA 15 trilioni di dollari, il 53% del totale dell'intermediazione bancaria e finanziaria, in Europa solo il 28% circa 11 trilioni di euro, quasi il valore del PIL dei paesi: USA $14,5 trilioni, Europa $12 trilioni, BRIC (V) $11 trilioni, (Cina $6 trilioni) - stime Bloomberg.

Ma non sono solo i perfidi speculatori USA che puntano sui derivati, anche salde istituzioni centrali e monetarie: la Banca d'Italia ha chiuso in perdita, all'inizio del 2012, un derivato con la Morgan Stanley con 2,5 miliardi, istituito dal 1994, mantenendone altri per un valore assicurato di 160 miliardi che stimano a prezzi correnti perdere 20 miliardi. Semplice trasferimento di ricchezza monetaria se l'incendio non divampa.

Colpa e debito

In realtà la mediazione in Europa è già stata trovata, ma prima tutti i parlamenti debbono approvare il "fiscal compact", il pareggio di bilancio in Costituzione, in primis la Germania che lo deve ancora ratificare e dove la convergenza con i socialdemocratici, divenuti maggioranza con il voto in Renania Settentrionale-Vestfalia nel parlamento dei Lander, è imprescindibile e dove si individueranno i termini della mediazione da allargare in Eurolandia. In ogni caso nel Fiscal Compact, all'articolo 3, paragrafo 3, lettera b), si legge il riferimento "alle circostanze eccezionali che potrebbero giustificare un parziale allontanamento della disciplina di bilancio [...], in periodi di grave recessione economica", purché il bilancio a medio termine sia sostenibile.

Nel frattempo la Commissione Affari Economici del Parlamento Europeo ha proposto la nascita di un fondo di redenzione del debito dove mettere il debito superiore al 60%, garantito da tutti gli Stati, con rimborsi a tempi prefissati, in grado di emettere bond a tassi calmierati; proposta sostenuta dalla SPD (Partito Socialdemocratico Tedesco) e dal FDP (Partito Liberale Democratico), i liberali tedeschi che sono più rigoristi della Merkel stessa. Il "redemption fund" è proposto da Alexander Graf Lambsdorff, deputato europeo liberale, con questa motivazione "...è che rispetta i dettami della Corte Costituzionale di Karlsruhe: le garanzie nazionali sarebbero limitate nel tempo e nell'ammontare"; praticamente sono gli stessi Eurobond proposti da Prodi e Quadrio Curzio, però a tempo variabile e asimmetrico. In ogni caso, si dà il via al potenziamento della BEI (Banca di Investimento), dei project bond, obbligazioni per investimenti in infrastrutture e a banda larga, preparando un firewall con il prossimo passaggio dal EFSF (VI) all'ESM (VII) a luglio di un fondo - di riserva - attorno ai 700 miliardi, per interventi urgenti al sostegno delle economie nazionali già difficoltà (Irlanda, Portogallo, Grecia) a cui sono andati 300 miliardi (+ 90 da parte del FMI) e anche a quelle che prossimamente avranno difficoltà a reperire finanziamenti per i loro buoni di Stato (Spagna?). I fondi salva Stati sono coperti da garanzie dei paesi dell'Europa, per EFSF la Germania ha garantito per 211 miliardi, la Francia per 158, l'Italia per 140; la Spagna per 92; sono stanziamenti virtuali, "diventerebbero reali solo in caso di bancarotta dei Paesi assistiti"; invece per ESM, con inizio nel luglio 2012, con 5 rate da 80 miliardi, ultima a giugno 2014: quota tedesca 21,7, quota francese 16,3, quota italiana 14,3 miliardi. Ma la Germania è un paese dove - ci ricorda Nietzsche in Genealogia della Morale - "l'idea di colpa è legata al debito", (in lingua tedesca *schuld* significa sia debito che colpa), per cui da buoni protestanti, esiste una propensione affinché i debitori espiino la propria colpa.

In ogni caso, la Germania dopo un decennio di rigidità salariale ha improvvisamente riconosciuto aumenti del 6% ai dipendenti pubblici, ai telefonici ed ai bancari, mentre IG Metall (metalmeccanici e elettrici) ha ottenuto un incremento del 4,3% con un contratto a fine aprile 2014, in pochi mesi, con garanzie di controllo sui tempi determinati da 18 mesi, massimo 20, per inserimento a tempo indeterminato; nel frattempo i metalmeccanici delle grandi aziende avevano per il 2011 ottenuto discreti premi di produttività.

Nulla di particolare: un'economia tedesca che nel 2010 ha visto un aumento del 3,7 e nel 2011 del 3% e che nella trimestrale del 2012 riesce a definirsi con un positivo 0,5%, mentre si prevedeva uno scarso 0,6 annuale; con una disoccupazione del 6,8% - anche se una caratteristica sono i nuovi lavori detti minijob, cioè forme di precariato legalizzato, attività da 15 ore pagate, senza tasse, a 400 euro. Un'economia che esporta un valore di 1.000 miliardi di euro (Italia 400, Francia 400, Spagna 200), principalmente in UE (60%), ma anche nei BRIC e USA. La composizione nel 2011 è legata per 2,1% alla crescita della domanda interna, meta per spesa per consumi, solo lo 0,8% da export netto, e questo per crescita della massa salariale con 41 milioni di occupati.

Invece nel trimestre l'esportazioni hanno garantito leggera crescita che ha trainato anche le esportazio-

ni dell'Italia con un 11%. Quindi un'economia che definisce il 27% dell'area, necessità di stimolare i consumi interni con aumenti salariali per evitare la stagnazione e favorire un leggero traino all'insieme dell'Europa, in modo anticiclico, intrecciandosi con un calo nello scambio rispetto al dollaro a 1,25 euro, dopo 2 anni, cosa che aiuta l'area meridionale dell'Euro nelle esportazioni verso il resto del mondo, questa una delle principali richieste della Confindustria italiana. Oggi la Bundesbank ci ricorda che il patrimonio finanziario dei tedeschi è a quota 4.715 miliardi, incrementato nel 2011 di 149 miliardi, incremento per nulla stravolgente, visto che la Cina ottiene solo $128 miliardi dagli investimenti di circa 1.770 miliardi all'estero e la Fed ha versato al Tesoro degli USA nel 2011 utili per $77 miliardi (nel 2010, 79).

Immobili e crediti

La situazione spagnola, a detta del governatore della Banca di Spagna è "nelle condizioni del capitano che ordina l'abbandono della nave e nello stesso tempo deve riparare le scialuppe di salvataggio" citato da Onado sul Sole 24 Ore, perché la bolla immobiliare che aveva raggiunto il 35% del PIL, in una situazione di depressione economica, accentua le difficoltà di capitalizzazione delle stesse banche e di tenuta della riserva rispetto ai crediti in sofferenza i quali, pur avendo aumentato le riserve di 50 miliardi, dovrebbero raddoppiare per mantenere un rapporto del 50% tra riserve e prestiti dubbi. Il settore immobiliare in spagna vale almeno 330 miliardi (1/3 del PIL), e i crediti deteriorati, di difficile riscossione, sono stimati a 184 miliardi. Precedentemente le banche spagnole hanno svalutato un valore di 155 miliardi di immobili; nel frattempo la liquidità ottenuta dalla BCE, circa 200 miliardi, tra rimborso obbligazioni in scadenza, sostegno ai Bonos, ricapitalizzazione e dovendo sopperire ala fuoriuscita dei depositi clienti (nel febbraio 2012, circa 65 miliardi, cfr. Sole24Ore di fine aprile) ha solo 20 miliardi da poter usare.

Zingales ci ricorda che essendo diversa la normativa sui crack immobiliari in USA, dove il debitore non diventa debitore insolvente, qui il crollo è del 9% contro il 3% della Spagna. Ma non che altri paesi siano messi meglio. L'Italia, secondo la Banca d'Italia, nel dicembre 2011 aveva crediti di difficile recupero per il 10% del totale degli impieghi; alla stessa data quelle spagnole solo dello 7,6%. Infatti sembra che se le banche italiane portassero a "fair value" (valore corrente e reale) i loro crediti, perderebbero 23 miliardi, ma anche le tedesche "brucerebbero 12 miliardi. Se il mercato immobiliare continuasse a deprezzarsi nei prossimi anni, in Francia avremmo perdite per 140 miliardi e in Inghilterra solo 110 miliardi. Le banche italiane e spagnole hanno in "pancia" molti titoli del tesoro, il 7,8 e 7%, rispetto alle concorrenti europee al 3/4%, sempre su attivi totali; per l'Italia circa 323 miliardi (sui 1.600 miliardi emessi), quindi influenzati dai movimenti dello spread. In realtà il Sole24Ore del 16 maggio ci ricorda che Credit Suisse a giugno del 2011 aveva 37 miliardi di euro di titoli tossici, pochi rispetto agli 81 miliardi del 2008, per 111% del patrimonio netto e 93% del patrimonio di vigilanza. Abbastanza esposta anche la Deutsche Bank, ancora metà dei 45 miliardi del 2008, quasi l'88% del patrimonio netto, ma solo 2,5% sugli attivi totali; Barclays 36 miliardi, circa il 52% sul patrimonio, BNP Paribas solo 30 miliardi, il 35% sul patrimonio. Unicredit solo 10 miliardi, il 15% sul patrimonio!

Weidmann, chi è costui?

"Chi è Weidmann", chiese Obama, quando la Merkel interruppe una riunione per andargli a telefonare e ottenere valutazioni del governatore della Bundesbank sugli argomenti all'ordine del giorno!

Il "poliziotto cattivo", quello degli interrogatori fatti con rigidità, che proprio l'altro ieri dichiara a "Le Monde", riportato dal "Sole24Ore" del 26 maggio: "dareste mai la vostra carta di credito a qualcuno, senza avere il controllo della spesa?" Non è la Germania lo Stato che mette più soldi nella BCE, più denaro nel Fondo EFSF e ESM, senza aver alcun vantaggio?". In realtà in Germania esiste un altro tema, quello del Target 2, da noi sconosciuto che indica il trasferimento e i flussi tra le Banche centrali dei diversi paesi, dove risulta che la Bundesbank ha negli ultimi anni un flusso di 600 miliardi verso i paesi detti Piigs o Club Medi, cioè un attivo che copre il passivo dei conti correnti e della bilancia dei pagamenti dei singoli paesi, situazione descritta come perdita di produttività delle aree, che quindi acquistano importazioni e dispongono di un deficit nei pagamenti.

Fugnoli, *strategist* di Kairos ricorda, "Eurolandia è in pareggio di partite correnti, ha il disavanzo pubblico più basso (e in veloce diminuzione)..., ha il sistema pensionistico più in ordine..., ma cosi descrive il "dramma"... "I soldi in fuga dai BTP vanno sui Bond, le banche greche si svuotano a favore di quelle tedesche che depositano i soldi in BCE. La BCE, a sua volta, li presta alle banche greche e il cerchio si chiude. Tutto viene riciclato all'interno di un circuito talmente sigillato che persino la Banca Nazionale Svizzera, quando riceve euro in fuga dal Mediterraneo (es., dalla Grecia almeno 80 miliardi negli ultimi mesi), li reinveste immediatamente in Bund. La convinzione è che l'area periferica europea non andrà in frantumi. Non conviene a nessuno".

Situazione che dura da alcuni anni e che solo attraverso molti anni potrà riequilibrarsi, invertendo il flusso e qui, la ragione delle politiche deflattive in atto per ridurre le importazioni attraverso la diminuzione dei consumi. Infatti in questo periodo la bilancia commerciale italiana è finita in attivo, "solo perché la crisi ha compresso consumi e le importazioni". Vedi ad es. il reddito necessario per acquistare un immobile: il numero di stipendi annui necessari è passato da 4,7% a 6,7% (dal 2000 al 2011)", anche se il 20% degli acquisti del settore, il 20%, circa 130.000 case è di investimento nel 2011.

Ma il dibattito in Germania, in vista della attuazione del fiscal compact dove è necessario la maggioranza dei 2/3 del parlamento, ha già il compromesso, dal novembre scorso con il documento dei "5 saggi", messo nel cassetto per i momenti opportuni, a cui le mozioni al parlamento europeo di SPD, Verdi, FPD, stanno preparando: l'allestimento del "Redemption fund" (durata 25 anni, 2.300 miliardi, il 40% debiti italiani), appena come dice Schäuble, ministro delle finanze, si inizia a definire una vera unione fiscale.

Nel frattempo si può accettare una inflazione del 3% annuo, stante il costo inesistente del debito pubblico in Germania, che significa una discreta riduzione del proprio debito tra inflazione e tassi negativi sui Bond, ma anche un sostegno della domanda interna che traini l'insieme dell'area europea, almeno un poco. Anche perché da un sondaggio fatto per una televisione, i tedeschi non sono d'accordo con gli Eurobond per i greci, ma al 62% non sono intenzionati ad annullare il debito che invece recepiscono come stimolo all'economia e sono pure intenzionati ad incrementare.

Per questo la SPD vince in Renania Settentrionale-Vestfalia e la Merkel perde molti elettori. Ma la lentezza dei tempi della politica europea e delle decisioni che necessitano di imposizione, almeno all'esterno, e di costruzione del consenso all'interno (situazioni di emergenza), potrebbero essere diversi dai tempi economici della flessione del PIL del sistema mondo: quindi la sfasatura dei tempi crea l'imprevisto probabile.

25 maggio 2012

Monte

Note redazionali:
(I) Futures: contratti appartenenti alla categoria dei derivati e che impegnano gli operatori a comprare o a vendere un'attività a un prezzo prefissato a una data futura; essi vengono trattati in borse specializzate.
(II) Private equity: attività finanziaria consistente in una presa di partecipazione, molto spesso di controllo, da parte di organismi specializzati, in un'impresa che si pensa abbia un prezzo sottovalutato; tale impresa viene in genere ristrutturata e poi di nuovo ceduta sul mercato, di solito entro pochi anni, sperabilmente con un profitto.
(III) CDS (Credit Default Swap) strumenti della categoria dei derivati, che assicurano gli investitori contro il mancato pagamento di un'obbligazione e contro il fallimento di una società o anche di un paese. Sono stati ampiamente utilizzati durante la crisi; negli Stati Uniti si sono specializzati nel garantire le emissioni di obbligazioni le cosiddette assicurazioni monoline, che poi si sono trovate in grandi difficoltà. Più in generale, tali strumenti sono stati emessi in passato in maniera sconsiderata, per fini speculativi, sino ad arrivare nel 2007 ad un livello complessivo di circa 62.000 miliardi di dollari. Negli ultimi anni sono diventati particolarmente importanti come strumento di misura del livello di rischio dei titoli dei paesi in difficoltà di bilancio.
(IV) ABS (Asset Backed Securities) titoli (ad esempio, obbligazioni) collegati a delle attività specifiche, quali dei crediti immobiliari ipotecari, o dei crediti commerciali verso delle imprese. La restituzione del capitale e degli interessi sui titoli è in sostanza garantita dal rendimento di tali attività sottostanti. Uno dei meccanismi che ha scatenato la crisi finanziaria è proprio collegato all'emissione sul mercato di titoli garantiti da mutui sub-prime.
(V) BRIC: con tale espressione, inventata nei primi anni del nuovo millennio negli uffici della Goldman Sachs, si fa riferimento a quattro paesi chiave tra quelli emergenti: Brasile, Russia, India, Cina, che sarebbero quelli sui quali si vanno concentrando i processi di sviluppo economico a livello mondiale. La crisi ha toccato solo marginalmente tali paesi, con l'eccezione forse della Russia ed anzi alla fine essa ha segnato un'affermazione ancora più rapida di tali paesi sulla scena economica e politica mondiale.
(VI) EFSF (European Financial Stability Facility): si tratta di un fondo messo in opera dai diciassette stati facenti parte della zona euro, insieme al Fondo Monetario internazionale, per far fronte ai possibili problemi finanziari degli stessi stati; il fondo ha una durata temporanea e sarà sostituito, a metà 2012, da un'altra struttura questa volta di tipo permanente, lo European Stability Mechanism, molti hanno sottolineato la insufficiente dotazione dello stesso fondo.
(VII) ESM (European Stability Mechanism): fondo permanente che dovrebbe entrare in funzione a metà 2012 sostituendo (o integrando, non è ancora chiaro) l'Efsf e che dovrebbe servire a sostenere finanziariamente i singoli stati dell'eurozona.

sindacale

LA RIFORMA DEGLI AMMORTIZZATORI SOCIALI NEL DISEGNO DI LEGGE MONTI – FORNERO

Abbiamo ricevuto questo articolo via mail, non specificamente per la pubblicazione, ma lo pubblichiamo lo stesso per il suo notevole interesse anche se non condividiamo le conclusioni "riformistiche".

Red

L'ASPI, LA NUOVA INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE

L'Assicurazione sociale per l'impiego (AspI) è il nuovo ammortizzatore sociale. Parte subito, ma la piena applicazione sarà solo dal 2017, e fino ad allora funzioneranno ancora le diverse tipologie di cassa integrazione e la mobilità. Sarà finanziata da un costo dai lavoratori a tempo indeterminato, dai fondi della Cig in deroga, e da un aumento dei contributi su tutti i contratti a termine, per i quali questo onere contributivo non è accompagnato da un tetto minimo salariale, e quindi il rischio è che certi (im)prenditori, per pagare la tassa, finiscano per ridurre lo stipendio ai lavoratori precari, caricando sulle loro spalle i maggiori costi imposti dalla riforma. Per usufruire dell' ASpI bisogna avere almeno due anni di anzianità assicurativa e 52 settimane di lavoro nell'ultimo biennio.

L'IMPORTO EROGATO È SCARSO E NON RISPONDE AL REQUISITO MINIMO CHIESTO DAL PARLAMENTO EUROPEO

L'importo stanziato sarà pari al 75% della retribuzione fino a 1.150 euro e al 25% oltre questa soglia, per un tetto massimo di 1.119 euro lordi al mese. L'assegno verrà tagliato del 15% dopo i primi sei mesi e di un altro 15% dopo il semestre successivo. È un importo che non risponde al requisito che, secondo il Parlamento Europeo, dovrebbe essere quello di garantire una vita dignitosa al lavoratore che ha perso il suo impiego ed alla sua famiglia, cioè non dovrebbe essere inferiore al 60% del reddito mediano dello Stato membro interessato (come da punto 15 della risoluzione). E il 60% del reddito mediano mensile netto italiano è pari a 1.227 euro (dato di partenza di fonte Istat). Pertanto chi si ritrova licenziato avrà un assegno di disoccupazione previsto dall'ASpI pari a 7mila euro all'anno, ed oltretutto sottoposto a continui ribassi (-15% dopo i primi sei mesi, ulteriore ribasso del 15% dopo il secondo semestre): un importo che non garantisce alcuna copertura rispetto al rischio di caduta in povertà legato alla perdita del lavoro. Monti, che spesso si vanta di essere un uomo dell'Europa dovrebbe anche rispettare le decisioni ufficiali delle istituzioni europee, quelle - loro sì- democraticamente elette.

L'ASPI RIDUCE LA DURATA DELLE PROTEZIONI

Se fino ad ora si poteva contare su 2 anni di Cassa integrazione straordinaria, dopo i quali scattava la mobilità (2 anni per gli under 50, e 3 per gli over, o 4 anni per gli over 50 del Sud), cioè in totale una protezione dai 2 ai 6 anni, invece dopo il "periodo di transizione" della riforma, cioè dal 2017 quando spariranno la mobilità e la Cassa straordinaria, resterà soltanto 1 misero anno, massimo 1 anno e mezzo per gli anziani, dopo il quale c'è l'inferno della disoccupazione. E per di più il lavoratore che esce dal mercato del lavoro, perderà il vantaggio alla ricollocazione, che prima era assicurato dall'iscrizione nelle liste di mobilità. Dove si collocheranno le lavoratrici e i lavoratori espulsi dai luoghi di lavoro, senza tutele, e lontanissimi dall'accesso alla pensione a causa dell'allungamento abnorme dell'età pensionabile contenuto nella riforma Fornero del dicembre 2011?

ALTRE CONSIDERAZIONI:

1) l'art 62 prevede che il lavoratore decada da ogni trattamento qualora "non accetti una offerta di un lavoro inquadrato in un livello retributivo non inferiore del 20 per cento rispetto all'importo lordo dell'indennità (non della retribuzione!) cui ha diritto". Ma (art. 24) l'importo lordo dell'indennità, come abbiamo visto, è pari al 75% della retribuzione, a cui si applica una ulteriore "riduzione del 15% dopo i primi sei mesi di fruizione" e una ulteriore "del 15% dopo il dodicesimo mese di fruizione". Insomma un lavoratore licenziato che percepiva 1.000 euro decadrà dal trattamento qualora non accetterà un impiego per una retribuzione pari a €.433 lordi (!), e ciò del tutto a prescindere da che tipo di attività si tratti e con quale orario, purché il posto di lavoro sia "raggiungibile mediamente in 80 minuti con i mezzi di trasporto pubblici" che con il ritorno a casa fanno 160 minuti e cioè 3 ore solo di viaggio giornaliero casa/lavoro per poco più di 300 euro netti al mese. Ogni commento è superfluo.

2) l'ASpI è una forma di sussistenza privatistica con la quale la tutela dalla disoccupazione comincia a passare dalla fiscalità generale ad una forma di sussistenza stipulata tra impresa e singolo dipendente. Dunque la disoccupazione perde la sua valenza di problema sociale per diventare un fatto individuale, una specie di disgrazia personale di chi ci incorre.

3) oggi i lavoratori hanno materialmente più possibilità di riavere presto il loro posto di lavoro, avendo il diritto di prelazione, che dura 6 mesi per i lavoratori in mobilità, e stabilisce che se l'azienda vuole assumere nuovi lavoratori deve dare la precedenza ai propri ex dipendenti ancora iscritti alle liste di mobilità che nel frattempo non abbiano trovato un altro lavoro. Ma la riforma cancella la mobilità alla fine del 2016.

4) oggi i lavoratori hanno un'attitudine allo stare insieme per cercare di riavere una collocazione o dall'azienda o dalle istituzioni, come accaduto molte volte. Invece, con la riforma Fornero, una volta perso il posto, i lavoratori saranno tutti meno tutelati, molto più isolati e con la paura costante di non trovare più un lavoro.

5) La riforma degli ammortizzatori sociali cancella dopo il 2016 anche la Cassa in deroga, introdotta nel 2009 al fine di estendere i sussidi alle piccole imprese e ai settori finora esclusi dalla Cassa.

6) Cancellando la Cassa straordinaria (Cigs) si toglie anche la possibilità di restituzione delle quote di accantonamento del Tfr maturato in costanza di Cigs qualora il lavoratore cessi dal rapporto di lavoro prima della ripresa lavorativa.

7) Nella valutazione dei requisiti d'accesso all'ASpI andrebbero conteggiate e sommate alle attività di lavoro subordinato anche le settimane per le quali sia stata versata contribuzione destinata a gestioni diverse da quella dei lavoratori dipendenti, al fine di aumentare l'inclusività dell'istituto che, per come e' presentato nel testo, non risponde alle diverse forme del lavoro precario.

LA MINI-ASPI

È riservata ai lavoratori subordinati che abbiano almeno 13 settimane di contribuzione negli ultimi 12 mesi, e dura la metà dei mesi per cui si hanno i contributi, al massimo per sei mesi. A conti fatti la mini-ASpI è più generosa del trattamento attuale: per una retribuzione media di 9.855 euro l'anno (quella di un precario), chi ha lavorato 3 mesi prenderà 926 euro in tutto (contro i 731 di oggi), e chi ha lavorato un anno raddoppierà l'assegno (3.700 euro in tutto contro 1.800). Il calcolo è lo stesso previsto per l'AspI.

1) La mini-ASpI non amplia la platea dei protetti, ma sostiene chi oggi ha già un ombrello

2) la mini ASpI resta comunque nel complesso poco generosa, tanto da essere quasi ininfluente per chi è senza lavoro e ha bisogno di un sostegno al reddito.

3) bisogna ottenere che per la mini ASpI l'unico requisito per la fruizione debba essere la contribuzione di 13 settimane senza altre aggiunte, e che il calcolo dell'istituto debba essere allungato rispetto all'attuale metà delle settimane su cui sia stata versata contribuzione, per non produrre un taglio rispetto al valore dell'indennità di disoccupazione con requisiti ridotti.

ASPI ZERO

L'ASpI non determina una reale universalità nel sostegno al reddito, come invece aveva promesso Monti nel suo discorso di novembre alla risoluzione del Parlamento Europeo. Questa riforma infatti non estende gli ammortizzatori a chi non abbia due anni di anzianità assicurativa e versato almeno 52 settimane di contributi, cioè le giovani generazioni del lavoro discontinuo e i giovani disoccupati che non trovano il primo lavoro. Non è prevista nessuna tutela per co.co. pro., collaborazioni occasionali, a chiamata, assegnisti di ricerca: si tratta di 945.141 lavoratori precari, di cui più della metà sono co. co. pro (675.883), cui si aggiungono 52.459 associati in partecipazione, 54.210 co.co.co. statali, 49.179 dottorandi e assegnisti di ricerca, 24 mila venditori porta a porta, 27 mila "collaboratori" generici, 8.913 occasionali (Dati Isfol 2010). A questi vanno aggiunte tutte le finte partite IVA. Siamo quindi ben lontani da un ammortizzatore universale degno di questo nome, o da un reddito di cittadinanza, in procinto di essere invece attuato in Europa.

FONDO SOLIDARIETA' PER SETTORI NON COPERTI DA CASSA INTEGRAZIONE:

Entro il 2013 per le aziende con più di 15 dipendenti arriva un Fondo di solidarietà presso l'Inps, che andrà a sostituire parzialmente l'eliminazione della cassa integrazione in deroga, della cig straordinaria e della mobilità. La contribuzione

dovrà essere a carico del datore di lavoro (2/3) e del lavoratore (1/3) e ci sarà l'obbligo di bilancio in pareggio dell'ente erogatore. Al finanziamento potrà concorrere anche lo 0,30% attualmente versato ai fondi per la formazione.
1) i fondi pur essendo privi di personalità giuridica ed essendo definiti come "gestioni dell'Inps" si pongono come evidente transizione verso un modello che ha l'obiettivo di trasferire parti crescenti del welfare dalla garanzia e gestione pubblica a quella della bilateralità fra imprese e sindacati, privatizzando di fatto il welfare e cambiando quindi il ruolo delle organizzazioni sindacali.
2) L'abolizione della cassa in deroga e straordinaria non diventa occasione per istituire strumenti a carico della fiscalità generale, contributi pubblici a sostegno al reddito come per esempio il reddito sociale minimo, attualmente in discussione in Europa. Il reddito sociale minimo garantirebbe l'autonomia e la libertà di scelta, toglierebbe dalla ricattabilità del lavoro nero e dello schiavismo, permetterebbe a una generazione di compiere scelte non dettate dalla condizione economica della propria famiglia e di avviare un percorso di crescita formativa, professionale e di vita con una minima rete di protezione sociale.
3) i fondi configurano tutele diverse a secondo dei settori e non garantiscono le tutele per le lavoratrici e i lavoratori delle imprese con meno di 15 addetti, essendo obbligatori solo al di sopra di tale soglia.

IL CONTRIBUTO DI LICENZIAMENTO

Dal 2013 il datore di lavoro all'atto del licenziamento per i rapporti a tempo indeterminato e per gli apprendisti, dovrà versare all'Inps mezza mensilità ogni 12 mensilità di anzianità aziendale negli ultimi tre anni. Questa novità è probabilmente proposta a seguito della revisione dell'articolo 18 che renderà più facili i licenziamenti. Il contributo di licenziamento sostituirà i contributi oggi versati dalle aziende per la disoccupazione e la mobilità. Il lavoratore riceverebbe invece un indennizzo economico proporzionale all'anzianità di servizio deciso dal Giudice o da un arbitro scelto tra le parti. Il governo dovrebbe però rafforzare le tutele per i lavoratori delle aziende con meno di 15 dipendenti, oggi escluse dall'articolo 18.

TUTELA DELLA LAVORATRICE MADRE

Nella riforma del mercato del lavoro c'é la **norma contro le dimissioni in bianco**, un turpe strumento spesso utilizzato da certi (im) prenditori a discapito delle lavoratrici perché non restino incinta. Si estende fino a tre anni di vita del bambino il "periodo di rafforzamento", cioè il periodo in cui le dimissioni della lavoratrice madre o del lavoratore padre devono essere convalidate dal Ministero Del Lavoro.
1) con le previsioni contenute nel ddl la burocratizzazione è aumentata ed è tutta a carico della lavoratrice, che comunque sarà ricattabile con la procedura prevista, cioè l'obbligo, per la convalida delle dimissioni, della firma. Infatti la semplice apposizione di firma da parte del lavoratore in calce alla comunicazione del datore di lavoro di cessazione del rapporto per dimissioni volontarie o risoluzione consensuale non è sufficiente a scongiurare la pratica delle dimissioni in bianco. A garanzia di chi lavora andrebbe esplicitato che il Ministero possa verificare, contestualmente all'invio della comunicazione, le modalità di data e veridicità delle dimissioni.
2) se il lavoratore non firma la dichiarazione di dimissioni evidentemente non vi è la volontà, e pertanto il rapporto di lavoro non può considerarsi "risolto", con una penalizzazione per il lavoratore che manifesta l'abuso con la non sottoscrizione della comunicazione di risoluzione.
3) va chiarito che la non sospensione della prestazione di lavoro da parte della lavoratrice o lavoratore che non hanno sottoscritto la comunicazione di risoluzione o dimissioni rende nullo l'effetto sospensivo e comporta l'automaticità della comminazione di pena per la falsa dichiarazione al datore di lavoro
4) andrebbe chiarito che non solo le dimissioni o risoluzione sono prive di effetto ma nel periodo pregresso non agisce l'effetto sospensivo
5) il reato per falsa dichiarazione di dimissioni volontarie o risoluzione consensuale va assimilato al licenziamento illegittimo con le relative conseguenze, e l'ammenda sanzionatoria va chiarito che è aggiuntiva. Altrimenti la falsa dichiarazione che maschera un tentato licenziamento sarebbe punita con una penalizzazione inferiore a quella prevista per analogo illecito: in un caso infatti avremmo la semplice ammenda e sospensione della risoluzione nell'altro indennizzo e reintegro. La progressività dell'ammenda a discrezionalità della Direzione territoriale del lavoro non è giustificabile dal momento che il reato/abuso commesso è il medesimo.
6) le sanzioni attualmente previste, da 5 a 30 mila euro, sono ancora troppo basse, e le organizzazioni sindacali hanno chiesto che siano raddoppiate, oppure che si preveda la disciplina del licenziamento discriminatorio

Si intendono poi favorire le varie forme di baby-sitting, prevedendo l'introduzione di voucher di cui la lavoratrice madre potrà usufruire in alternativa al facoltativo periodo di maternità.
1) questa "riforma" ha l'evidente obiettivo di spingere le donne lavoratrici a tornare subito al lavoro, ottenendo "in cambio" per 11 mesi dei voucher per la baby-sitter
2) I voucher comunque non compensano la carenza di servizi pubblici.
3) il testo è un passo indietro rispetto a tanti disegni di legge presentati in Parlamento e agli standard europei.
4) va cancellato il riferimento all'ISEE come indicatore della determinazione del numero e dell'importo dei voucher o servizi corrispettivi poiché attualmente la fruibilità del congedo parentale è un diritto universale che verrebbe sostituito da un'opportunità legata al reddito
5) I lavoratori iscritti alla gestione separata già pagano un contributo dello 0,72% per le prestazioni sociali (maternità, assegni familiari e malattia): sono fondi che ad oggi rimangono parzialmente inutilizzati. I requisiti per l'accesso a tali prestazioni devono dunque essere allargati e il trattamento deve essere uniformato a quanto previsto per i lavoratori dipendenti.

TUTELA DEI LAVORATORI PADRI

E' reso obbligatorio il congedo di paternità, da utilizzare fino al compimenti dei 5 mesi di età del bambino, per un massimo di 3 giorni continuativi.
1) Difficile pensare che un tempo così limitato (3 giorni) favorisca «una cultura di maggiore condivisione dei compiti di cura dei figli all'interno della coppia» come afferma la riforma. L'Europa chiede almeno due settimane di congedo obbligatorio per i neopadri, dunque i giorni di congedo paternale obbligatorio andrebbero portati almeno a dieci in aggiunta al congedo obbligatorio maternale, in linea con altri paesi europei.
2) già oggi molti contratti prevedono periodi superiori ai tre giorni per congedo paternale e quindi bisognerebbe specificare che sono aggiuntivi ai periodi già previsti dai CCNL.

TUTELA DEI DISABILI

Circa i soggetti disabili, al fine di favorirne l'integrazione nel mercato del lavoro, è previsto l'aumento del numero in rapporto ai lavoratori totali, ma sul punto il progetto di riforma è molto vago e poco preciso.

TUTELA DEI MIGRANTI

Rigurado ai lavoratori migranti, si prevede un aumento del tempo di disoccupazione necessario prima della perdita del permesso di soggiorno.

PENALIZZAZIONI PER I LAVORATORI AGRICOLI

Le misure contenute nel ddl lavoro mirano ad annullare i diritti previdenziali, assistenziali e contrattuali dei lavoratori agricoli e più in generale del lavoro stagionale. L'art. 11 estende l'uso dei voucher -da incassare alla Posta- a tutto il lavoro stagionale nel settore agricolo cosicché esso verrebbe considerato 'meramente occasionale' e i braccianti si ritroverebbero senza un contratto, senza un salario di qualifica e senza le tutele per la maternita'. Gli artt. 24-28 (mini-Aspi) comporteranno inoltre una riduzione media dell'indennità spettante al lavoratore fino al 30% rispetto a quella attuale. E il nuovo sistema di calcolo dei contributi figurativi comporterà un forte taglio della prestazione pensionistica se non, addirittura, il mancato raggiungimento al diritto della stessa.

LAVORATORI ANZIANI

1) Alle aziende spetta uno sgravio contributivo del 50% (fino a 18 mesi in caso di conferma) per le assunzioni a tempo determinato di lavoratori con 50 anni di età anagrafica e disoccupati da oltre 12 mesi.
2) Dopo aver cancellato la mobilità e varato a dicembre 2011 un allungamento abnorme dell'età pensionabile, ora il governo Monti tenta di correre ai ripari istituendo un «contributo» per permettere i prepensionamenti. Le aziende con più di 15 dipendenti potranno incentivare l'esodo di lavoratori che maturano i requisiti pensionistici entro 4 anni dal licenziamento, corrispondendo al lavoratore il trattamento di pensione, e dando all'Inps la contribuzione fino al raggiungimento dei requisiti. Ma sembra difficile convincere un datore di lavoro a farsi carico per 4 anni del pagamento della pensione dei lavoratori, contributi compresi, in maniera del tutto volontaria.

CONCLUSIONE

La riforma degli ammortizzatori sociali, dunque, presenta numerose lacune, è sostanzialmente un'operazione di tagli del periodo di copertura e delle indennità, e non prevede neppure sostegno economico per tutte quelle figure che oggi non ne hanno diritto.
Questo disegno di legge Monti-Fornero serve

in sostanza a quelle imprese che non hanno immaginazione né volontà tecnologica innovativa, e quindi puntano tutto sulla pura riduzione dell'occupazione e dei diritti. Così con l'art. 18 si renderanno più liberi i licenziamenti riducendo il lavoratore a pura merce; non verranno aumentati i posti di lavoro, e sono stati mancati gli obiettivi che lo stesso governo aveva inizialmente dichiarato, che erano quelli della riduzione della precarietà: un modo davvero singolare di rispondere alla crisi!

Monti ha voluto imporre un ruolo residuale al sindacato, cancellando principi cardine della nostra Carta costituzionale, cercando di far passare l'idea che le forze sindacali non abbiano diritto a fare trattative. Ma per la rappresentatività che appartiene loro e per la consistenza degli interessi che rappresentano, i sindacati non possono essere messi al margine di un processo democratico: se si cancella il Novecento della giustizia sociale non si entra nel nuovo millennio, si torna solo all'Ottocento.

Del resto le tre parole chiave annunciate dal governo Monti – rigore, crescita, equità – sono state declinate con rilievo molto diseguale: tanto rigore per i più poveri, poca crescita e scarsa equità, e mentre i Mercanti si nutrono ben pasciuti nel Tempio, agli umili è lasciata invece la solitaria disperazione.

Il governo Monti deve voltare pagina, altrimenti è difficile vederne la differenza con chi l'ha preceduto. L'Europa di Merkel, Sarkosy e Monti, quella del rigore a senso unico verso i meno abbienti, dell'austerità di bilancio e della svalutazione del lavoro, ha portato l'eurozona alla depressione sociale, all'involuzione democratica e alla recessione con conseguente espansione del debito. Non era evidentemente "l'Europa sociale", quella cui costoro facevano riferimento, non erano le solitudini, le fragilità, lo smarrimento di identità di chi rimane senza lavoro!

Ma "*l'arroganza precede la caduta*", come è scritto nella Bibbia, e ora questa nera Europa è uscita pesantemente sconfitta in Francia come in Grecia, in Olanda come in Italia, e i tempi sono finalmente maturi per una svolta che metta al centro il sostegno alla domanda interna ed una crescita sostenibile, il riequilibrio dei rapporti di debito e di credito intra-europei, una revisione dell'impatto recessivo del Fiscal Compact, vincoli alla finanza, un'imposizione fiscale improntata alla giustizia sociale e un piano di politica economica e industriale in grado di difendere l'occupazione attraverso investimenti pubblici nei settori strategici, nella difesa del territorio e dell'ambiente, nella ricerca e nell'innovazione di prodotto e di processo.

Le forze politiche sinceramente democratiche e quelle di opposizione sono ora chiamate ad un energico impegno in Parlamento per modificare in modo sostanziale questa "riforma" del lavoro, facendo valere il proprio nuovo peso elettorale per non lasciare che lavoratrici e lavoratori vengano travolti da un'ondata di licenziamenti, da una diminuzione delle tutele nella disoccupazione e da un aumento infernale della precarietà, riportando indietro di decenni la civiltà del lavoro.

12 Maggio 2012

Franco Pinerolo

Povero Monti, lasciato solo dai "poteri forti"!

In effetti l'appoggio della BCE, del FMI, della Commissione UE, del sistema bancario, ecc. ecc. testimonia di questa sua solitudine. Ed egli, intrepido eroe e patriota sfida gli economisti Giavazzi-Alesina (peraltro da sempre suoi sostenitori e consanguinei in termini di affiliazione ideologica) che lo hanno (poffarbacco!) criticato dalle pagine del Corriere della Sera.

Che ingrati questi "poteri forti". Non si accontentano mai. Come può un povero militante dell'ideologia dei padroni, un duro e puro che ha dedicato la vita all'interesse del Capitale,

qualunque esso sia e qualsiasi conseguenza abbia (collaborando, ad esempio con Goldman Sachs, alle peggiori politiche di sfruttamento e riduzione alla fame dei popoli del terzo mondo, attraverso la speculazione sui prezzi delle derrate alimentari) essere criticato dal Corriere e da Confindustria. Non c'è più religione. Non basta la peggiore controriforma europea delle pensioni, non basta l'azzeramento dei diritti del Lavoro, non basta mettere sul lastrico centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori in conseguenza dell'effetto congiunto dell'aumento dell'età pensionabile e della drastica riduzione degli ammortizzatori sociali.

Il fatto è che il nostro eroe preferisce la parte di vittima a quella di asino dell'economia. Le sue politiche hanno contribuito al peggioramento di tutti gli indicatori economici e stanno pesando come macigni sulla qualità della vita dei sudditi, concessigli in ostaggio dal connubio tra PD e PDL, dal collaborazionismo di CISL, UIL, UGL e dall'ipocrisia della CGIL.

Il suo governo si può fregiare dei peggiori dati in termini di PIL, produzione industriale, occupazione, inflazione e debito pubblico. Quest'ultimo, sempre evocato come l'obiettivo principale, è peggiorato sia in termini assoluti che percentuali rispetto al PIL. Ultimo esempio, l'ammanco di 3,5 mld. di entrate fiscali rispetto alle sue previsioni (del dicembre scorso), nei primi quattro mesi di quest'anno, dovuto in gran parte alle minori entrate dell'IVA. Insomma, come largamente prevedibile, aumentando le imposte e tartassando salari e pensioni si è ottenuta un'ulteriore stretta dei consumi che ha ridotto le entrate.

Insomma, il governo dei "professori" è riuscito a ridurre il gettito fiscale, aumentando le imposte. Non male! Come avvenuto in Grecia, le politiche suicide di BCE-FMI-UE massacrano l'economia e richiedono sempre ulteriori interventi recessivi. Monti anziché allontanarci dal pericolo greco, ci avvicina rapidamente ad esso.

La spiegazione c'è. Questo emissario degli interessi del capitale finanziario sta portando a termine il suo compito: piallare diritti e redditi da Lavoro e devastare il welfare. Mettere in ginocchio le classi subalterne per garantire la massima profittabilità del capitale finanziario. Non c'è certo inconsapevolezza degli effetti delle sue scelte, al contrario, si tratta di una consapevole e forsennata politica di classe.

Monti richiama sempre più alla mente una famosa battuta di una grande "maschera" della commedia dialettale genovese. Gilberto Govi diceva alla moglie (impenitente bugiarda): "Gina, che faccia! E lastre fan sangue!" (traduzione: hai una faccia talmente tosta che, se cadi, le lastre della strada sanguinano).

Sergio Casanova

comunicati

storia

Il sindacalismo dannunziano: breve storia di un progetto mancato
Dal 'Natale di Sangue' al neo-fiumanesimo

Fiume, Natale 1920. Il sangue versato fu eminentemente italiano: il Regio esercito distrusse a colpi di cannonate la magnifica costruzione dannunziana, ed un manipolo di giovani irrequieti dovette abbandonare "quell'atmosfera fatta di fuga dal peso della vita piatta, assennata, eguale, monotona, burocraticamente onorata"[1]. Ma l'enclave libertario fiumano non si limitò a passare alla storia come 'società del piacere'[2]; alla 'vita-festa' si affiancarono due progetti, uno di politica estera (*Lega di Fiume*) ed un altro limitato allo Stato di Fiume con l'intento, però, di trovare cittadinanza anche in Italia (la *Carta del Carnaro*). L'azione della *Lega di Fiume*, seppur di effimera durata, rappresentò adeguatamente l'evoluzione della 'causa fiumana': non più causa del suolo, ma causa dell'anima ed avente carattere davvero universale. Il malcontento e le iniquità di Versailles, che colpirono diversi Paesi oltre l'Italia, vennero compressi, sintetizzati e metabolizzati attraverso la politica di massa e l'oratoria dannunziana: Fiume rappresentò la rivolta e la ribellione dei popoli oppressi, non piegandosi alle pretese di quel "*trust* mondiale degli Stati ricchi che ha assunto per irrisione il nome di Società della Nazioni"[3]. Coerentemente a questa missione internazionale, Fiume si dotò di una Carta costituzionale avente l'ambizione di ispirare e fungere da esempio per l'avvenire. Poco importa, allora, se la suddetta *Carta* viene attualmente annoverata tra le Costituzioni *'in vitro'*, quel che rileva è l'intento del legislatore di dar vita ad un documento programmatico che in sé accolga tutte le audacie del pensiero dell'epoca, dopo aver osservato che il riconoscimento dei diritti civili e politici non tutela completamente l'individuo senza un'adeguata dose di uguaglianza sostanziale e di giustizia sociale. L'importanza accordata al lavoro e la posizione di preminenza assegnata al cittadino-produttore porta alla necessaria ideazione e messa a punto di un avanzato assetto previdenziale ed assistenziale, cristallizzato negli articoli della *Carta del Carnaro*. Quest'ultima incarnò l'alternativa al bolscevismo russo, al presidenzialismo wilsoniano ed al liberalismo giolittiano: le novità giuridiche e sociali che la *Carta del Carnaro* accolse nel suo seno risposero alla volontà di rinnovazione, invocata soprattutto dagli 'uomini nuovi' usciti dalla guerra, e sono sintomatiche della componente sindacalista rivoluzionaria attiva a Fiume. L'obiettivo di Alceste De Ambris era quello di redigere una legge fondamentale per lo Stato di Fiume, con l'ulteriore scopo di inserire e rinvigorire in essa quei principi di eguaglianza, dignità, solidarietà e libertà a tutela delle future generazioni[4]. Il pauroso silenzio, sviluppatosi attorno alla *Carta*, proviene dagli oscuri intrighi politici mussoliniani, che la sfruttarono in senso propagandistico (esaltandola), e se ne sbarazzarono quando non vi era più la necessità di fomentare la causa fascista. Così, la *Carta del Carnaro* finì con l'essere strapazzata, criticata, sfruttata, e solo in pochi si curarono del potenziale e della nobiltà dei suoi principi. D'altronde il fascismo progressivamente imboccava la via retrivo-conservatrice (e razzista) totalmente distante ed antitetica agli assunti del fiumanesimo, allontanandosene per tutto il ventennio, per poi riavvicinarsi durante la particolare e controversa epoca repubblichina. Tuttavia, dopo il 'Natale di sangue', essendo giunta al termine un'epoca che aveva suscitato soverchie emozioni, non poteva morire la Costituzione redatta in quel coacervo di idee, sentimenti e aneliti rivoluzionari. Per restituire vigore ai principi insiti nella *Carta del Carnaro,* il suo autore decideva di farne il perno del futuro programma politico, tracciando i contorni del cosiddetto 'movimento legionario post-fiumano'[5]. D'Annunzio era la figura di riferimento, il *leader* del costituendo movimento, ma egli decise di devolvere la parte attiva ed operativa ai più combattenti De Ambris, Mecheri e Foscanelli. Questa scelta del 'Vate' è da ricondurre, come testimonia Renzo De Felice, alla sfiducia ed alla delusione nei confronti della politica italiana[6]. De Ambris e Foscanelli recepirono l'appello rivolto da D'Annunzio ai legionari[7], durante gli ultimi terribili momenti del crollo della Reggenza italiana del Carnaro, volto all'instaurazione di un'associazione di legionari in contrapposizione ai traditori della causa fiumana. Gli organizzatori unirono le loro forze nel tentativo di tenere uniti i legionari, dando loro una precisa linea politica, facendo nuovi proseliti e soprattutto tenendo "desta quella che doveva essere l'anima del fiumanesimo: la concezione politico-sociale riassunta nella costituzione del Carnaro"[8]. Da questa linea organizzativa tracciata dai reduci fiumani, sorgeva la Federazione nazionale dei legionari fiumani[9], coadiuvata dalla predisposizione di numerosi periodici permeati di fiumanesimo[10]. Uno dei problemi di maggiore spessore che si presentava era il rapporto tra la costituita Federazione ed il fascismo. Quest'ultimo, mostrava da mesi segni cospicui di mutamento in senso reazionario; nel 1921 si trasformava, progressivamente, in "un movimento legato alle classi dominanti più retrive, deciso ad inserirsi ad ogni costo nella politica nazionale a livello parlamentare e governativo"[11]. *In limine,* appare corretto presentare la neonata Federazione come un aggregato squisitamente anti-fascista; ma entrando *in medias res,* analizzando gli interstizi della nuova organizzazione, si percepisce una pluralità ed una confusione di idee politiche[12], accavallate, sovrapposte ed in alcuni soggetti addirittura inesistenti. Invero, molti giovani *ex*-combattenti, mancavano di una vera preparazione politica, ed erano più portati per l'azione diretta piuttosto che ad un approfondimento delle situazioni reali contingenti. Essi, tuttavia, erano dotati di un *idem sentire*: nelle anime dei legionari, usciti malconci dal 'Natale di sangue', sedimentava un profondo rancore e odio verso "il Governo, i rinunciatari, i panciafichisti, il Parlamento"[13]. I rapporti tra Mussolini e D'Annunzio ed i loro discorsi, volti a riallacciare i rapporti tra la Federazione ed i Fasci, venivano stroncati puntualmente dall'intervento di De Ambris, che in più occasioni ribadiva la necessaria separazione e l'evidente giustapposizione tra i due movimenti, uno rivoluzionario e l'altro ormai "pedina del giuoco di messer Giolitti"[14]. Gli eventi salienti che contribuirono a delineare la connotazione decisamente anti-fascista di D'Annunzio e della Federazione di De Ambris sono da individuare nel rifiuto di D'Annunzio di candidarsi alle imminenti elezioni politiche[15], e nella candidatura di De Ambris a Parma fortemente voluta dal 'Vate'. Venivano, così, respinti i tentativi fascisti di fagocitare il movimento fiumano, ribadendo l'opposizione dannunziana al sistema politico mussoliniano. Proprio sulla base di questa sua connotazione anti-fascista, la Federazione "cercava di stabilire un diretto rapporto tra fiumanesimo e sindacalismo, aprendo verso quei settori operai e contadini che non seguivano i "rossi" o i "bianchi", ma che non potevano d'altra parte neppure accettare […], lo "schiavismo agrario" fascista"[16]. Un breve vicenda che dimostra l'importanza della *Carta del Carnaro,* assunta quale documento e programma politico in giustapposizione al fascismo[17], è quella delle elezioni del 1921 e della candidatura di De Ambris a Parma[18]. Quest'ultimo, sostenuto da Giulietti e dalla FILM, trovava a Parma una situazione tutt'altro che favorevole, stante il progressivo aumento di consensi a favore dei comunisti e socialisti. Il progetto politico di De Ambris per la città di Parma si imperniava sui dettami sindacalisti di cui alla *Carta del Carnaro*. Nella propaganda

parmense si rintraccia ancora una volta il *leit-motiv* deambrisiano: la creazione di una "repubblica sociale, federativa, comunalistica fondata sulle libere associazioni dei produttori nei sindacati in antitesi con le tendenze statolatriche, centralizzanti e burocratiche del socialismo democratico e del comunismo"[19]. Il dopo-Fiume si caratterizza, dunque, per il conato di De Ambris volto a realizzare l'incontro tra il sindacalismo rivoluzionario ed il movimento legionario fiumano, facendo della *Carta del Carnaro* la bandiera di un nuovo movimento. La propaganda politica di De Ambris a Parma, per le imminenti elezioni, era imperniata *tout court* sui principi della *Carta*; tuttavia, il responso delle urne fu sfavorevole. In seguito a questa avventura elettorale di De Ambris, quasi coercitivamente candidato su richiesta di D'Annunzio, egli continuava a perseguire il suo obbiettivo, cioè l'innesto della *Carta del Carnaro* sul vecchio tronco sindacalista-rivoluzionario, mercè la costituzione di un 'movimento sindacalista dannunziano', che nelle intenzioni sarebbe dovuto assurgere a fulcro del rinnovamento politico italiano. Lo scopo del nuovo movimento era quello di raccogliere le masse operaie, contadine, i vecchi gruppi di interventisti sinceramente di sinistra, attorno ad "una nuova piattaforma rivoluzionaria da contrapporre a quella massimalista e comunista"[20]. La risultante della promettente cooperazione tra Angelo Oliviero Olivetti e Alceste De Ambris fu la predisposizione di un giornale "ispirato ai principi che informano la costituzione fiumana dettata da Gabriele D'Annunzio ed il manifesto dei sindacalisti". Tuttavia, non si andò oltre la bozza di contratto a seguito del rifiuto[21] del 'Comandante': iniziava allora il suo "Aventino"[22]. Il progetto della costituzione di un giornale che facesse da 'voce' al movimento sindacalista dannunziano falliva, soprattutto a seguito della mancata adesione di D'Annunzio. De Ambris rinveniva la causa della riluttanza del 'Vate' all'attuazione del progetto *de quo* non solo nel desiderio di dedicarsi interamente all'attività letteraria, quanto piuttosto nelle "oscure influenze parassitarie che agiscono intorno a Lui"[23]. Angelo Oliviero Olivetti individuava la ragione del rifiuto di D'Annunzio nella sua decisione di non prendere posizioni nette che lo portassero a 'parteggiare'. Come asserì il De Felice, "D'Annunzio tendeva piuttosto ad assumere la forza di un simbolo pacificatore e al di sopra delle parti. Riceveva il contatto con tutti, cercava di influire su tutti in funzione di una distinzione, di una pacificazione nazionale"[24]. Interessante è anche il giudizio apportato da Guy Tosi, il quale analizza così la funzione di D'Annunzio[25] nel dopo-Rapallo: egli concepiva il suo ruolo come quello dell'unico uomo in grado di porsi al di sopra delle meschinità politiche e parlamentari, al quale ad un certo momento si sarebbe fatto ricorso per realizzare la pacificazione del Paese. L'istituzione di un giornale 'sindacalista-dannunziano', come abbiamo visto, falliva. Solamente nell'ottobre del 1922, Olivetti fonderà il settimanale *La patria del popolo*, dichiaratamente 'sindacalista-dannunziano', ma realizzato troppo tardi per poter fungere da efficace opposta fazione del fascismo. Invero, il momento migliore per una tale azione sarebbe stato il 1921[26], quando all'interno del fascismo una 'soluzione dannunziana' era ancora possibile, come testimoniano le *avances* di Grandi, Balbo e Marsich e la crisi momentanea del fascismo dovuta al violentissimo contrasto sul 'patto di pacificazione'. Dopo il fallimento del giornale, la politica deambrisiana cercava di impedire ogni cedimento legionario verso il fascismo, il quale ormai acquisiva saldamente il potere. Si percepisce, qui, il progetto anti-fascista di De Ambris che, attraverso una serie di articoli[27], si sforzava di imprimere al movimento legionario un carattere sempre più marcatamente sindacalista rivoluzionario, impegnandosi nella creazione di un 'movimento sindacale dannunziano' idoneo a rilanciare l'esigenza di un sindacalismo libero da influenze di partito[28]. Tutto ciò appariva insufficiente innanzi ad una situazione politica generale ormai irrimediabilmente compromessa; il sindacalismo rivoluzionario nel 1922 cercava di sopravvivere con i suoi pochi consensi[29], indebolito dai progetti comunisti, socialisti e dei neonati arditi del popolo[30]. Per il 'sindacalismo dannunziano', nonostante il grande impegno profuso da De Ambris, il quale, due anni dopo la sconfitta di Fiume era ancora ansioso di veder trionfare in Italia i moderni principi della *Carta del Carnaro*[31], non rimaneva che una 'bella morte': esso riusciva a far breccia solamente "in ambienti limitatissimi e sostanzialmente d'*élites*"[32].

Un documento che testimonia una ripresa dei principi della *Carta del Carnaro* è il *Manifesto dei Sindacalisti*, redatto da Olivetti nell'aprile del 1921 ed approvato al congresso della UIL.

De Ambris sottolineava la complementarietà di questo documento con la *Carta del Carnaro*[33] nella prospettiva di mantenere salda l'alleanza tra sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo in contrapposizione al fascismo[34], affrancandosi il più possibile dalla figura di Mussolini, e offrendo così all'interventismo di sinistra una piattaforma antimassimalista ed anticomunista[35].

La tematica del lavoro riveste soverchia importanza in entrambi i documenti: il *Manifesto* asserisce che "l'etica del Sindacalismo è il lavoro libero, consapevole, solidale"; la *Carta del Carnaro*, all'articolo XIV annovera tra le 'credenze religiose', il lavoro. Si tratta, altresì, della "spiritualizzazione del lavoro", che attraverso i progressi meccanici che riducono al minimo la fatica materiale dell'operaio, rende possibile la trasformazione del "lavoro-fatica" in "lavoro-sport"[36]. Anche la Costituzione fiumana propone la stupenda allusione ad una forza spiritualizzata del lavoro umano: "fatica senza fatica" (X Corporazione). Olivetti, nel *Manifesto*, alludeva alla civiltà greca, affermando che raggiunta questa concezione di lavoro e aggirato il pericolo dell'alienazione dell'uomo che "non conoscerà più l'onta e il dolore del lavoro fisico obbligatorio", "tutte le energie umane saranno dedicate alla scienza, all'arte, alla filosofia, all'esercizio delle facoltà superiori dell'intelletto".

Il *Manifesto* racchiudeva la sintesi del 'sindacalismo secondo Olivetti' che verteva sull'assoluta autonomia della classe operaia, *rectius* produttiva da tutti i partiti e ideologie politiche; l'azione diretta della classe produttiva verso le altre classi ed i poteri pubblici, senza mediatori, "da contraente a contraente"; la rappresentanza delle categorie economiche nei corpi elettivi; l'autonomia comunale, esaltando il comune come organismo diretto della libertà popolare; l'autonomia politica ed amministrativa della regione per quegli interessi non richiedenti provvedimenti di "indole nazionale"[37]; l'eliminazione progressiva delle funzioni dello Stato centralistico con la soppressione della burocrazia. Questi postulati-cardine del sindacalismo si sarebbero tradotti nella creazione di una Repubblica sociale federativa[38], "fondata sul lavoro libero, consapevole e solidale"[39]. La concezione dello Stato espressa nel *Manifesto* e sostenuta dai legionari portava questi ultimi allo scontro con i socialisti e comunisti (non condividendo la prospettiva di una rivoluzione bolscevica) e con i fascisti ormai passati al sostegno della causa della "borghesia più retriva"[40].

Mentre nel PSI il processo di divisione proseguiva verso una seconda scissione, dal movimento sindacale giungeva nel 1922 l'unico tentativo di creare un'organizzazione operaia che consolidasse l'intero movimento operaio nazionale: prese, così, forma l'Alleanza del Lavoro, la quale trovava i suoi primordi nella 'triplice del lavoro' del 1921, quest'ultima raggruppante la CGDL, le federazioni autonome dei ferrovieri e dei lavoratori dei porti. Così il Sindacato Ferrovieri si rivolgeva altresì a quelle organizzazioni che si muovevano su un terreno classista, come la UIL (composta da repubblicani e sindacalisti ex interventisti) e l'USI (ormai tendente all'anarchismo). I *leaders* della CGDL, raggiunta la suddetta *coniunctio* si prospettavano di recare un duro colpo al PSI ristabilendo un legame con le forze della sinistra irregolare, come gli *ex* dannunziani. Questi ultimi, fiancheggiati da sindacalisti e repubblicani avrebbero fornito una sorta di copertura politica di matrice patriottica contro gli attacchi fascisti. In potenza detta alleanza appariva promettente, stante la recente posizione antifascista assunta da D'Annunzio, il quale rimproverava agli ormai *ex* sansepolcristi di aver instaurato il cosiddetto 'schiavismo agrario'. Sono indicativi di questi rapporti tra Alleanza del Lavoro e D'Annunzio, gli incontri avvenuti al Vittoriale con D'Aragona e Baldesi; tuttavia una vera e propria collaborazione mai si realizzò in termini efficaci.

Occorre anche riflettere sul contesto nel quale nacque l'Alleanza del Lavoro: era un clima di profonda inquietudine, dovuto alle continue violenza, alla crescente conflittualità sociale e all'instabilità governativa: essa trovava nella Costituzione fiumana "un adeguato modello di razionale ed armonica ricostruzione sociale"[41]. Le gesta dell'Alleanza nella battaglia contro il fascismo furono sì degne di nota, ma si rivelarono un 'fuoco di paglia' che culminò con lo sciopero generale che durò dall'1 al 3 agosto 1922[42]. Per dirla con Renzo del Felice "anche se nata male, e strumento politico non veramente efficiente, ciò non toglie che la sua costituzione fosse un primo risultato concreto, confermasse e desse valore politico ai fermenti e alle polemiche interne della sinistra e influisse sui socialisti turatiani nel senso di incoraggiarli a rendere più incisiva la loro polemica contro il settarismo e l'immobilismo veramente suicidi della maggioranza del Partito Socialista"[43]. Il programma dell'Alleanza era schiettamente collaborazionista: la Federazione nazionale dei legionari, pur avallando le sue finalità, eccepiva questa mescolanza tra comunisti e socialisti[44],

prevedendo le relative conseguenze negative. Tuttavia, a parte queste critiche, la nascita dell'Alleanza, "primo sintomo dell'autonomia e dell'unificazione delle forze operaie", veniva salutata positivamente dai legionari fiumani e considerata l'unica in grado di mutare "la nostra ammorbata situazione politica e preparare al paese grandi destini"[45]. L'Alleanza, nella sua breve esistenza, rappresentò il 'punto di aggregazione legionario', costituente il "tentativo di non abbandonare quella dimensione e quel patrimonio rivoluzionario", riaffermando la validità dei presupposti teorici del programma politico ed istituzionale della *Carta del Carnaro*: il purpureo vessillo della Reggenza avrebbe sventolato anche in Italia grazie a questo nuovo movimento che avrebbe portato le masse alla redenzione[46].

Note

1 N. Valeri, *Dalla bella époque al fascismo*, Laterza, Bari 1975, p. 74.
2 "Il piacere diventa prerogativa di tutti coloro che sono convenuti alla festa della rivoluzione. Godimenti senza limiti, divertimenti, libero fluire dei desideri, comportamenti disinibiti, privi di moralismo: tali sono i caratteri che di quest'esperienza collettiva, sostanzialmente liberatoria, ci tramandano cronache e memorie". C. Salaris, *Alla festa della Rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume,* Il Mulino, Bologna 2008, p. 177.
3 G. D'Annunzio, *La Carta del Carnaro ed altri scritti su Fiume,* a cura di M. Fressura, P. Karlsen, Castelvecchi, Roma 2009, p. 132.
4 "Abbiamo cercato di fare sì che la legge fondamentale della Repubblica fosse non già una barriera, ma piuttosto una via aperta per l'avvenire". Cfr. G. D'Annunzio, *La Carta del Carnaro* cit., p. 142.
5 R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., p. 118.
6 De Felice, nella sua opera più volte citata, riporta una lettera di D'Annunzio indirizzata a De Ambris della fine di gennaio 1921: "Sono avido di silenzio, dopo tanto rumore, di pace dopo tanta guerra. Tutta la vita politica italiana, d'ogni parte, è fondata sull'equivoco. Tutto è corrotto e fuorviato. Dov'è la salute?". R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., p. 117.
7 Vi sono parecchi dubbi sulla veridicità di codesto appello pronunciato da D'Annunzio; infatti, come fa notare il Foscanelli, "pochi sapevano che si trattava di suggerimenti del suo Capo di Gabinetto". Appare più idonea l'attribuzione della suddetta idea di un movimento legionario alla mente di De Ambris. Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., pp. 116, 117.
8 R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio,* Morcelliana, Bari 1966, p. 118.
9 Un'esaustiva analisi delle origini e dell'operato della Federazione nazionale legionari fiumani e dell'Unione spirituale dannunziana è contenuta in F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova 1969, pp. 113 ss.; inoltre si veda lo Statuto provvisorio della Federazione (gennaio 1921) ivi, pp. 225 ss.
10 Questi giornali, che quasi sempre ebbero vita grama ed irregolare, erano una decina: *La vigilia* a Milano (organo ufficiale della Federazione), *La Fionda* ed *Il Legionario* a Roma, *La riscossa dei legionari fiumani* a Bologna, *Natale fiumano* a Reggio nell'Emilia, *Qui contra nos* a Firenze, *Lo spirito liberatore* a Foggia, *La provincia di Ferrara*, ed altri meno rilevanti.
11 Questo mutamento è soprattutto confermato palesemente dallo scatenarsi dello "squadrismo agrario". R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., p. 119.
12 La confusione politica fu dettata, soprattutto, dall'atteggiamento passivo di Mussolini durante il 'Natale di sangue'. Nonostante ciò, molti legionari, tornati in Italia, videro nei Fasci l'unico movimento ad essi affine, irretiti dal demagogismo del *Popolo d'Italia* e dalle ipocrite dichiarazioni di Mussolini.
13 R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., p. 120.
14 R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., p. 123.
15 Sulla questione della partecipazione o meno di D'Annunzio e dei legionari alle elezioni politiche del 1921 cfr. Foscanelli, *D'Annunzio e il fascismo*, Audace, Milano 1924, pp. 77 ss.
16 R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., p. 124.
17 La *Carta del Carnaro* veniva proposta da De Ambris quale "unica alternativa rivoluzionaria del momento, cercando così di tagliare la strada al fascismo". R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., p. 125.
18 Sulla candidatura di De Ambris si veda M. Rossi, *Arditi, non gendarmi!,* p. 73, nonché F. Perfetti, *Fiumanesimo, Sindacalismo, fascismo*, p. 55; S. Noiret, *Les communistes, D'Annunzio et l'entourage dannunzien*, in *D'Annunzio ed il suo tempo*, Atti del Convegno di Studi, Genova-Rapallo, 19-23 Settembre 1989, a cura di F. Perfetti, Sagep, Genova 1992, pp. 234-240.
19 F. Perfetti, *Fiumanesimo, Sindacalismo, fascismo* cit., p. 57.
20 R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., p. 130.
21 Per uno sguardo alle ragioni sottostanti al rifiuto di D'Annunzio circa la creazione del quotidiano sindacalista-dannunziano si veda F. Perfetti, *Fiumanesimo, Sindacalismo, fascismo,* pp. 104 ss.; cfr. R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo,* pp. 131-134.
22 Cfr. F. Perfetti, *Fiumanesimo, Sindacalismo, fascismo* cit., pp. 37 ss.
23 Lettera di De Ambris a Olivetti è stata pubblicata in *Pagine Libere* nel numero di marzo-aprile 1948, ed è datata 19 dicembre 1921. Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., pp. 131, 132.
24 R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., p. 133.
25 Il pensiero di Guy Tosi ripercorre pedissequamente l'asserzione di D'Annunzio, il quale affermava: "Mi auguro di esser la persona alla quale un giorno si penserà, dicendo: Avanti! non resta dunque che lui!". Ma per fa ciò, D'Annunzio necessitava del contatto con una "autorità illuminata"; lo testimoniano i rapporti che nel 1922 egli stringeva con Mussolini, Nitti, Baldesi e D'Aragona. Cfr. R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., p. 134.
26 Nei progetti di De Ambris vi era la costituzione di un fronte unico rivoluzionario che riunisse comunisti (soprattutto quelli torinesi), repubblicani e fascisti contrari al 'patto di pacificazione' e legionari fiumani.
27 A questo scopo, De Ambris collaborò soprattutto con *La Riscossa,* pubblicando numerosi articoli. Uno di essi, *Il fascismo al bivio*, del 12 settembre 1922, è contenuto in appendice in R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., p. 331.
28 Nei propositi di De Ambris, coadiuvato da Mecheri, vi era quello della predisposizione di una Costituente sindacale italiana, che inglobasse quelle forze operaie aderenti ai principi della *Carta del Carnaro,* e decise a realizzare l'unità operaia sulla piattaforma del riconoscimento esplicito della Nazione e dell'indipendenza da ogni partito politico.
29 Alcuni risultati positivi furono raggiunti, come testimonia la collaborazione di De Ambris con la Federazione della Gente di Mare, la UIL, il Sindacato ferrovieri e l'Associazione Arditi, in funzione antifascista.
30 Per uno sguardo alla formazione degli arditi del popolo, gruppo antesignano dell'antifascismo italiano, si veda F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani* cit., pp. 83 ss.; nonché E. Francescangeli, *Arditi del popolo, Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma 2002; M. Rossi, *Arditi non gendarmi!* cit., pp. 79 ss.
31 De Ambris, anche durante il suo ultimo esilio in Francia, ribadirà sino alla morte che l'unica via da percorrere è quella del corporativismo tratteggiata dalla *Carta del Carnaro*.
32 R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., p. 138.
33 L'articolo di De Ambris che analizza "la lucida sintesi" delle sue idee e del "compagno Olivetti", avallate dai "migliori militanti" sindacalisti, si sostanzia in una sorta di analisi comparata della *Carta del Carnaro* e del *Manifesto dei Sindacalisti.* Attraverso l'articolo, De Ambris tentava altresì di far superare a Olivetti quelle riserve manifestate sia sull'impresa di Fiume che sulla Federazione Nazionale dei Legionari fiumani. Esso è riportato integralmente in A. De Ambris, *Precisiamo il nostro concetto rivoluzionario. Il Manifesto dei Sindacalisti e la Costituzione Fiumana*, *La Gioventù Sindacalista*, 1 settembre 1921, in R. De Felice, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo* cit., pp. 313-330.
34 Cfr. F. Perfetti, *Fiumanesimo, Sindacalismo, fascismo* cit., p. 58.
35 Cfr. F. Perfetti, *Introduzione*, in A. O. Olivetti, *Dal Sindacalismo Rivoluzionario al Corporativismo* cit., p. 68.
36 Con questo termine che equivale a "lavoro-gioia", adiacente alla concezione fiumana di cui alla *Carta del Carnaro*, Olivetti intendeva sottolineare che il lavoro fisico obbligatorio sarebbe stato ridotto ai minimi termini così da "emancipare l'uomo dai vincoli della materia". L'uomo si potrà così dedicare all'intelletto e "si farà superuomo: supererà se stesso ed annullerà la maledizione biblica di dover produrre dolorando. […] L'uomo sarà titano ed avrà veramente strappato a Giove la scintilla della vita". A. O. Olivetti, *Manifesto dei Sindacalisti*, in A. O. Olivetti, *Dal Sindacalismo Rivoluzionario al Corporativismo* cit., pp. 197-220.
37 A. O. Olivetti, *Manifesto dei Sindacalisti*, in A. O. Olivetti, *Dal Sindacalismo Rivoluzionario al Corporativismo* cit., pp. 197-220.
38 Cfr. F. Perfetti, *Fiumanesimo, Sindacalismo, fascismo* cit., p. 81.

39 F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani* cit., p. 117.
40 I legionari, avversi al Parlamento, esprimevano tutto il loro disprezzo per i fascisti entrati a far parte di quella "assemblea di politicanti", accusati di essere "la sentina di tutte le corruzioni e di tutti i mali del Paese". F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani* cit., p. 117.
41 *L'ora del fiumanesimo*, *La Riscossa dei legionari*, in F. Perfetti, *Fiumanesimo, Sindacalismo, fascismo* cit., p. 120.
42 Questo sciopero trovava la sua motivazione principale dall'intenzione di far cadere il Governo Facta e instaurare un Governo di centro-sinistra, con influenze della CGdL e con l'approvazione di Turati. Cfr. A. Repaci, *La marcia su Roma*, Canesi, Roma 1963, pp. 627 e 628.
43 R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1966, pp. 218, 219.
44 Aderirono all'Alleanza del lavoro, il PSI, il Partico Comunista, il Partito Repubblicano e l'Unione Anarchica seppur ognuno con peculiari riserve. Cfr. F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani* cit., pp. 132, 133.
45 *Verso l'unità proletaria*, *La Riscossa dei legionari fiumani*, 12 febbraio 1922, in F. Perfetti, *Fiumanesimo, Sindacalismo, fascismo* cit., p. 119.
46 F. Perfetti, *Fiumanesimo, Sindacalismo, fascismo* cit., pp. 120, 121.

LIBERI di LEGGERE

"Fontamara" di Ignazio Silone

"Fontamara", pubblicato a Zurigo, in tedesco, nel 1933, è uno dei più clamorosi casi letterari del secolo scorso. Il romanzo, conosciuto e amato in tutto il mondo, in Italia viene quasi ignorato per circa trent'anni. La vicenda s'inquadra nei primi anni della dittatura fascista a Fontamara, un paese della Marsica (una zona dell'Abruzzo); qui, la scala sociale conosce solo due condizioni: quella dei "cafoni", che sono "i braccianti, i manovali, gli artigiani poveri", e quella dei piccoli proprietari, ma sono solo i primi a subire i soprusi e le ingiustizie. La figura ribelle è quella del giovane Berardo Viola, che subirà le torture della milizia fascista e sarà il primo "cafone" a morire in nome di una causa collettiva.

Potrete leggere passaggi come questi:

- *I cafoni si lamentavano, bestemmiavano, litigavano, si angustiavano, non sapevano che cosa mangiare né vestire. Allora il papa si sentì afflitto nel più profondo del cuore, prese dalla bisaccia una nuvola di pidocchi di una nuova specie e li lanciò sulle case dei poveri, dicendo: "Prendete, o figli amatissimi, prendete e grattatevi. Così nei momenti di ozio, qualche cosa vi distrarrà dai pensieri del peccato". Questo era stato il sogno di Michele Zompa.*

- *Poi cominciò un'epoca in cui la morte degli uomini di Fontamara in età di votare non venne più notificata al comune, ma a don Circostanza, il quale, grazie alla sua arte, li faceva rimanere vivi sulla carta e a ogni elezione li lasciava votare a modo suo. La famiglia del morto-vivo riceveva ogni volta in compenso cinque lire di consolazione. (...) Quel vantaggioso sistema si chiamava (...) la democrazia. E grazie all'appoggio sicuro e fedele dei nostri morti, la democrazia di don Circostanza riusciva in ogni elezione vittoriosa.*

- *Non serve avere ragione (...) se manca l'istruzione per farla valere.*

- *Non bisogna più ragionare (...). Bisogna farla finita coi ragionamenti. E poi, siamo sinceri, a che servono i ragionamenti? Se uno ha fame, può nutrirsi di ragionamenti? Bisogna farla finita con questa cosa inutile.*

- *Coi padroni non si ragiona, questa è la mia regola. Tutti i guai dei cafoni vengono dai ragionamenti. Il cafone è un asino che ragiona. Perciò la nostra vita è cento volte peggiore di quella degli asini veri, che non ragionano (o, almeno, fingono di non ragionare). L'asino irragionevole porta 70, 90, 100 chili di peso; oltre non ne porta. (...) nessun ragionamento lo convince. Nessun discorso lo muove. Lui non ti capisce (o finge di non capire). Ma il cafone invece, ragiona. Il cafone può essere persuaso. Può essere persuaso a digiunare. Può essere persuaso a dare la vita per il suo padrone. Può essere persuaso ad andare in guerra. Può essere persuaso che nell'altro mondo c'è l'inferno benché lui non l'abbia mai visto. Vedete le conseguenze. Guardatevi intorno e vedete le conseguenze. (...) Un essere irragionevole non ammette il digiuno. Dice: se mangio lavoro, se non mangio non lavoro. O meglio neppure lo dice, perché allora ragionerebbe, ma per naturalezza così agisce. Pensa dunque un po' se (...) invece di essere asini ragionevoli, cioè addomesticabili, cioè convincibili, cioè esposti al timore del carabiniere, del prete, del giudice, fossero invece veri somari, completamente privi di ragione. Il principe potrebbe andare per elemosina.*

- *Si torna alla vecchia legge (...) quando tra le capanne dei cafoni e la reggia non c'erano le caserme, le sottoprefetture, le prefetture di ora, e i regnanti, una volta all'anno, si travestivano da poveri e andavano per le fiere ad ascoltare le doglianze dei poveri. Poi vennero le elezioni e i regnanti perdettero di vista la povera gente.*

- *Un Governo formato con le elezioni è sempre in soggezione dei ricchi che fanno le elezioni. Mentre un Governo d'un solo, può far paura ai ricchi. Può esistere gelosia o concorrenza tra un regnante e un cafone? Sarebbe da ridere. Ma facilmente può nascere tra un regnante e il principe Torlonia.*

- *Ogni Governo è sempre composto di ladri. Per i cafoni è meglio, naturalmente, che il Governo sia composto di un solo ladro piuttosto che di cinquecento. Perché un gran ladro, per quanto grande sia, mangia sempre meno di cinquecento ladri, piccoli e affamati.*

- *Questi uomini in camicia nera, d'altronde noi li conoscevamo. Per farsi coraggio essi avevano bisogno di venire di notte. La maggior parte puzzavano di vino, eppure a guardarli da vicino, negli occhi, non osavano sostenere lo sguardo. Anche loro erano povera gente. Ma una categoria speciale di povera gente, senza terra, senza mestieri, o con molti mestieri, che è lo stesso, ribelli al lavoro pesante; troppo deboli e vili per ribellarsi ai ricchi e alle autorità, essi preferivano di servirli per ottenere il permesso di rubare e opprimere gli altri poveri, i cafoni, i fittavoli, i piccoli proprietari. Incontrandoli per strada e di giorno, essi erano umili e ossequiosi, di notte e in gruppo cattivi, malvagi, traditori. Sempre essi erano stati al servizio di chi comanda e sempre lo saranno. Ma il loro raggruppamento in un esercito speciale, con una divisa speciale, e un armamento speciale, era una novità di pochi anni. Sono essi i cosiddetti fascisti.*

- *Le sedi delle banche erano l'una più grandiosa dell'altra, e alcune avevano delle cupole, come le chiese. Attorno ad esse vi era un gran vivaio di persone e di automobili. Berardo non si stancava di ammirare. "Ma hanno la cupola" io obiettavo "forse sono chiese." "Sì, ma con un altro Dio" rispondeva Berardo ridendo. "Il vero Dio che ora effettivamente comanda sulla terra, il Denaro. E comanda su tutti, anche sui preti (...), che a parole predicano il dio del cielo. La nostra rovina forse è stata di aver continuato a credere al vecchio dio, mentre sulla terra adesso ne regna uno nuovo."*

Cos'altro aggiungere? Il successo internazionale portò "Fontamara" ad essere tradotto in 27 lingue. Il romanzo, prima censurato dal regime fascista e poi osteggiato dalla cultura di sinistra, trionferà in Italia soltanto nel 1965. Un'ultima cosa: una curiosità: Ignazio Silone è il nome, prima assunto nella clandestinità e poi riconosciuto anche all'anagrafe, di Secondino Tranquilli.

Marco Sommariva (marco.sommariva1@tin.it)

Cento anni fa: Lotta Operaia annuncia la nascita dell'Unione Sindacale Italiana

ANNO I. SESTRI PONENTE, 7 Dicembre 1912 Num. 18

Lotta Operaia

ORGANO DELLA CAMERA DEL LAVORO DI SESTRI PONENTE E PAESI LIMITROFI

ABBONAMENTI: Annuo . Lire 1,— Un numero 5 centesimi

SI PUBBLICA OGNI DUE SETTIMANE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Redazione e Amministrazione: CAMERA DEL LAVORO – Sestri P.te

Il Congresso di Modena

Quantunque non troppo numeroso e boicottato dalla stampa *greppiaiola*, il Congresso dell'azione diretta, che si svolse a Modena nei giorni 23, 24 e 25 dello scorso novembre, fu uno dei migliori congressi, sia per la serietà dalla discussione sempre elevata, piena di fede, di entusiasmo e di ardore rivoluzionario e scevro da ogni preoccupazione elettoralistica, sia per l'importanza dei temi trattati, come anche per l' assenza dei politicanti intellettuali dello stampo di Orano e di Labriola; i quali, a parte la loro profonda coltura da noi sempre ammirata, per il loro atteggiamento equivoco in occasione della pirateria tripolina in aperto contrasto con l'atteggiamento e con gli ideali di tutto il proletariato organizzato sulla direttiva sindacalista starebbero bene accanto ai Bissolati, ai Cabrini e compagnia bella riformista.

E' inutile dire che noi approviamo pienamente i deliberati di detto congresso e che facciamo plauso sopratutto all' ordine del giorno Pagani sull'*antimilitarismo sindacale* approvato per acclamazione, come all'ordine del giorno De Ambris riguardante la riformistica Confederazione Generale del Lavoro.

Ecco il testo di tale ordine del giorno:

"Il Congresso Nazionale dell'azione diretta, riafferma anzitutto il principio dell'unità operaia, necessaria al proletariato per completare le sue conquiste e conseguire i suoi destini; rileva che la Confederazione Generale del Lavoro come non ha saputo fin qui realizzare l'Unità, si dimostra evidentemente incapace a realizzarla nel futuro per la sua tendenza sempre più spiccata a diventare un vero e proprio partito parlamentare, chiuso ed esclusivista, tanto da negare l'accesso alle organizzazioni che non vogliono accettare senza discussione i dogmi politici e sindacali imposti da quella minoranza che per fortuito caso e non senza taccia di frode si è impadronita di essa; ritiene superfluo e improduttivamente dilatorio — in base alla esperienza degli ultimi anni – insistere ancora nella risoluzione adottata dal Convegno Sindacale tenutosi a Bologna il 12 dicembre 1912, risoluzione resa frustanea dal contegno della Confederazione Generale del Lavoro che ha rifiutato, — con un settario abuso mal mascherato di cavilli procedurali — l' adesione delle più notevoli e meglio organizzate forze sindacalistiche;

riconosce che un vero organismo di Unità operaia non può esistere in Italia se non si inspira ai principi della indifferenza di fronte a tutte le confessioni religiose, della neutralità di fronte a tutti i partiti politici e dell'autonomia sindacale;

e delibera quindi

in omaggio a questi criteri di dar vita ad un nuovo organismo, nel quale — d'accordo con tutte le forze organizzate estranee alla Confederazione Generale del Lavoro — sia possibile iniziare seriamente la realizzazione della Unità Proletaria sulle indicate basi dell' aconfessionalismo, dell'apoliticismo di partito, e dell'autonomia sindacale.

Il Congresso fa perciò invito a tutte le organizzazioni che accettano questi ordini di idee di aderire senza altro al nuovo istituto unitario lasciandole libere di tenere verso gli organismi nazionali esistenti quell'atteggiamento che crederanno più conveniente ai fini della conservazione dell' unità locale."

Come ognuno vede, l'ordine del giorno su riportato oltre di essere inspirato all'unità proletaria è inspirato a principii libertarii invano cercati da alcuni ingenui compagni nostri nella *Confederazione Generale del Lavoro*, la quale chiede continuamente ai suoi aderenti il sacrificio d' Origene, oltre a non lieve sacrificio finanziario.

E poi l' adesione alla Confederazione o no è anche una questione di principio, sulla quale non è possibile sorvolare.

Considerando che detto organismo, anche al dire degli stessi socialisti del partito; puzza di corporativismo, di politicantismo e di autoritarismo, ed là per isvolgere un' opera puramente democratica; non possiamo che plaudire con tutto l' animo al *Congresso dell' Azione diretta* che ha creato l'*Unione Sindacale Italiana*, organismo più consentaneo, più libertario, e più conforme alle aspirazioni del proletariato, che non son quelle tendenti non al collettivismo statale, a cui può mirare la riformistica confederazione, ma all' abolizione dello stato, e di ogni forma di sfruttamento e di autoritarismo.

Salutiamo dunque *L' Unione Sindacale* come organismo adatto e capace a condurre su tale direttiva le forze proletarie.

La Guerra Europea!

Dopo una tregua di pace l'Europa sta per aprire un turbine di guerra spaventosa. La pace cammina con gli occhi bendati, da un momento all'altro essa può urtare nella polveriera, divampare l'incendio, e tutta l'opera di velativa civiltà faticosamente conquistata verrà sepolta sotto il rombo del cannone; la forza brutale riprenderà il sopravvento, il cannone, il fucile, le mitagliatrici, le bombe lanciate dagli areoplani, le cariche di cavalleria, saranno i codici nuovi che detteranno la legge: la violenza! La legge unica e sovrana sarà sostituita alle leggi civili,

Chi di voi proletari non ha letto gli orrori della guerra Libica e della guerra Balcanica? Ebbene, ciò di fronte ad una guerra europea, rappresenta piccole scaramuccie d'avamposti, scontri di pattuglie d'avanguardia; i campi di morte dei Balcani figureranno piccoli cimiteri di fronte al grande macello di una guerra europea.

La crisi economica-industriale prodotta dalla guerra in Libia e nei Balcani, sarà un zero di fronte alla enorme crisi che produrrebbe un conflitto generale fra gli stati d'Europa.

Chi fa le spese maggiori di carne e di denaro?

Noi proletari!

Quali interessi abbiamo noi da far prevalere attraverso la guerra? Nessuno.

Vinca l'Austria o la Russia, la triplice alleanza o la triplice intesa, finita la guerra noi saremo gli eterni sfruttati, gli stessi oppressi con l'unica differenza, che se oggi molti di noi trova a farsi sfruttare, domani la disoccupazione sarà maggiore, i salari ribassati, la miseria maggiore, e, ciò che è peggio, tutta la nostra opera di organizzazione sperduta.

Questi sono i vantaggi di una guerra per il proletariato.

Noi dobbiamo seguire gli argomenti della borghesia guerrafondaia, essa parla sempre di interessi da far prevalere, interessi da difendere ed è favorevole alla guerra.

Noi dalla guerra abbiamo tutto da perdere e nulla da guadagnare e perciò dobbiamo essere contrari; ma contrari nel senso di non offrire in modo assoluto la nostra pelle in olocausto di guerre non nostre, ma serbare il nostro sangue pel trionfo dell'emancipazione proletaria, unica guerra attraverso la quale noi abbiamo interessi da far prevalere.

Per le guerre di rapina nè un uomo nè un soldo.

Fatti e... commenti

Il miracolo di S. Antonio

Da Locate Bergamasco, scrivono alla Lombardia:

" Il sacrista di questa chiesa parrocchiale, certo Massimo Foglieni, di 39 anni ricorrendo ieri la festa patronale di S. Antonio, salì sul campanile per suonare le campane secondo il rito solenne.

Aveva già suonato a distesa quando nella mistica sua foga campanilistica gli parve vedere fra gli splendori del celeste emisfero il santo vescovo taumaturgo.

Disgraziatamente in questa celeste visione il Foglieni traballò su un' asse e perduto l'equilibrio precipitò al suolo da un'altezza di parecchi metri fratturandosi la base cranica.

Fu chiamato d'urgenza il Dottor Antonio Agazzi ma nonostante le cure più energiche, il Foglieni cessò di vivere.

Il poveretto aveva moglie e figli....„

Neanche la visione del santo vescovo bastò a salvarlo!

∴

Il Congresso dei socialisti di sua maestà.

Dunque nei giorni 15-16-17 dicembre avremo in Roma il primo congresso dei socialisti presi a pedate..... a Reggio Emilia.

Quali deliberazioni potranno prendere? Non sappiamo. Una sola cosa siamo sicuri che dal congresso di Roma, la monarchia, lo stato ecc. usciranno più rinsaldati nelle loro radici.

I Bonomi, i Ciotti, i Bissolati si denuderanno maggiormente per quel che sono: borghesi, borghesi e borghesi.

Marte inghiotte!.....

Sono altri 14 milioni che vanno in gola al mostro militarista e pantalone ancora una volta si stringerà la cintola.

Che importa? non ha forse gridato viva Tripoli italiana?

Il pane aumenta e la fame naturalmente si fa sentire. Che importa? Marte ingoia milioni.

FORZA PROLETARIA

Ancora una volta la forza della solidarietà proletaria si è imposta alla classe borghese.

Il verdetto dei giudici di Salen ne è la prova più tangibile e palpabile.

Ettor, Giovannitti e Caruso furono arrestati e trascinati davanti al tribunale per volontà del famigerato trust della lana che ad ogni costo voleva sopprimere i tre compagni nostri che seppero condurre alla vittoria 30000 cotonieri.

Il delitto sarebbe stato senza dubbio consumato se alla difesa dei tre organizzatori minacciati dalla sedia elettrica non fosse intervenuta, spontanea, energica la solidarietà operaia.

Da un capo all'altro d'Europa, in ogni villaggio e città dell'America, il proletariato lanciò il suo grido di guerra: *vogliamo salvi i nostri compagni! Viva lo sciopero generale!*